F. T. MARINETTI

SCATOLE D'AMORE IN CONSERVA

ILLUSTRAZIONI DI PANNAGGI

VMORISMO
ITALIANO
SERIE DEL
FAVNO GIALLO
DIRETTA DA
GIVSEPPE-ZVCCA
EDIZIONI·D'ARTE
FAVNO · · · ROMA

RINO
no
ARIE
E
CA

RMLP062180

UNIVERSITÀ DI TORINO
DIPARTIMENTO
DI
SCIENZE LETTERARIE
E FILOLOGICHE
A RARI
V 2
105 521

SCATOLE D'AMORE IN CONSERVA

BIBLIOTECA DEL FAVNO

SCAFFALE DI
F. T. MARINETTI

OTTO ANIME IN UNA BOMBA Ediz. Futuriste di Poesia - Roma	**LA CONQUISTA DELLE STELLE** Editore Sonzogno - Milano
L'ALCOVA D'ACCIAIO Editore Mondadori - Milano	**DISTRUZIONE** Editore Sonzogno - Milano
TAMBURO DI FUOCO Editore Sonzogno – Milano	**RE BALDORIA** Ed. Treves - Milano
FUTURISMO E FASCISMO Editore Campitelli - Foligno	**MAFARKA IL FUTURISTA** Editore Sonzogno - Milano
PRIGIONIERI E VULCANI Editore Vecchi - Milano	**L'AEROPLANO DEL PAPA** Ediz. Futuriste di Poesia - Roma

A - V - 105

F. T. MARINETTI

SCATOLE D'AMORE IN CONSERVA

ILLUSTRAZIONI DI PANNAGGI
COPERTA E FREGI DI CARLO A. PETRUCCI

ISTITUTO DI LETTERATURA ITALIANA
FACOLTÀ di LETTERE e FILOSOFIA
IRR 3737
L 50

EDIZIONI
D'ARTE
FAVNO
ROMA
V. NAZIONALE 89
1 9 2 7

GRAFIA - ROMA, VIA ENNIO QUIRINO VISCONTI, 13-a

F. T. MARINETTI

DISEGNO DI PANNAGGI

Giuseppe Zucca, direttore di questa Raccolta, ha domandato a F. T. Marinetti:

CHE COS'È, SECONDO VOI, L'VMORISMO?

F. T. Marinetti ha risposto:

L'Umorismo è la bianca, agile, devota crocerossina ventenne del Buonumore (quarantenne Volontario spesso ferito).

SOTTO I
TORCHI
L'
INFINITO
MARINETTI

AUTORITRATTO

che pro presentarmi al pubblico? — diranno i miei amici... Marinetti è presentato a tutti i pubblici d'Europa, che lo conoscono perfettamente in tutti i suoi svariati atteggiamenti, sorprendenti, spavaldi, temerari, ma sempre sinceri.

Vi sono innumerevoli leggende da sfatare, correggere o rettificare, calunnie da cancellare... No! No! m'infischio di tutto questo. Seguo piuttosto il mio destino di missionario dell'arte e mi servo volentieri di me stesso, della mia vita intima e dei miei ricordi personali, per colpire una volta di più il passatismo che insozza ancora la mia cara Italia.

Ringrazio le forze che presiedettero alla mia nascita e alla mia adolescenza, perchè mi hanno, fino ad oggi, evitata una delle peggiori disgrazie che possano capitare: la Monotonia.

Ebbi una vita tumultuosa, stramba, colorata. Cominciai in rosa e nero; pupo fiorente e sano fra le braccia e le mammelle color carbone coke della mia nutrice sudanese. Ciò spiega forse la mia concezione un po' *negra* dell'amore e la mia franca antipatia per le politiche e le diplomazie al lattemiele.

Mio padre m'infuse nel sangue la sua tenacia piemontese. Gli devo la sua grande forza di sanguigno volitivo e dominatore, ma fortunatamente non ho il fitto intrico dei suoi cavilli spirituali, nè la sua memoria stupefacente, che facevano di lui, nel suo tempo, il più grande avvocato civilista di Alessandria d'Egitto.

Mia madre, che fu tutta una poesia delicatissima e musicale di tenerezza e lagrime affettuose, era milanese. Pure essendo nato ad Alessandria d'Egitto, io mi sento legato alla foresta di camini di Milano e al suo vecchio Duomo.

O Duomo di Milano! Io ti ho spaventato
sfiorando con la mia ala di gabbiano
i tuoi scoscendimenti mostruosi
di secolare scogliera...
Io sono, dici, un milanese che va troppo in fretta.
È infatti la tua tenerezza sbigottita
che colora di giallo e di rosso e di nero
e di verde e di bianco
la pelle trasparente delle tue vetrate camaleontiche,
Sono io che t'irrito, ogni sera, lanciando
la palla del mio cuore più in alto
della tua madonnina dorata!
O piovra smisurata dai tentacoli bianchi,
tu tremi al sentir stringere intorno a te
la vastissima rete delle rotaie scintillanti
con tutti i loro tramvai, anelli multicolori
che la sera s'adornano
d'alghe verdi e di coralli...
Tu piangi sulla tua sorte,
cattedrale arenata in mezzo al chiasso tumultuoso
della più grande stazione del mondo?...
Ah! Ah! Verrà il giorno
— i milanesi ne sono capaci! —
in cui si potrà costruire un treno colossale,
tratto da una gigantesca locomotiva,
per riportarti in paradiso,
d'onde tu fosti spedita, in altri tempi,
dai Fratelli Gondrand!...

A sei anni fui più volte sgridato severamente, perchè sorpreso nell'atto di liquidare dal balcone i passanti.

Non passavano, anzi... sostavano i solenni mercanti arabi, prolungando saluti cerimoniosi, con piegamenti di schiena ad arco, sotto i loro turbanti multicolori, per contrattare avidamente biancheria parigina e cassette di frutta, coi sensali ebrei e i cammellieri.

La casa di mio padre ad Alessandria d'Egitto apriva le sue finestre da una parte su una strada popolosa e dall'altra su un vasto recinto folto di palme, morbidi ventagli sulle azzurre risate schiumose del mare africano.

Vivevo le mie giornate su un balconcino di legno in una sognante intimità con le grasse tortore, che, appollaiate fra i regimi di datteri a due metri da me, tubavano melodiosamente, forse per preparare nelle mie orecchie la mia futura sensibilità rumoristica.

Quando i mercanti disturbavano col loro vocìo le mie tortore amiche, io rubinettavo giù il mio disprezzo infantile.

Nel collegio dei Gesuiti francesi Saint François Xavier, per molto tempo non imparai altro che a giocare freneticamente bene al *foot-ball*. Accadde spesse volte a mia madre, terrorizzata, di vedermi ritornare a casa pesto e insanguinato da quello sport furibondo.

Avevo quattordici anni, quando il padre Bufferne, mio professore di *humanité*, dichiarò un giorno solennemente, in classe, che una mia descrizione di aurora sorpassava in bellezza tutte

quelle di Chateaubriand, e mi prediceva la gloria di un grandissimo poeta.

Ebbi una passione folle per una dolce bambina quattordicenne, Mary, alunna d'una scuola di suore attigua al mio collegio. Levantina, grandi occhi di liquirizia, gote di camelia, labbra carnose sensualissime, flessuosa, molle, già femmina, scaltra e piena di malizia. Per baciarla, mi arrampicavo tutti i giorni sulle spalle del mio servo arabo, e dopo essermi scorticato ai vetri aguzzi d'un muretto, aspettavo tra i rami di un fico che ella sfuggisse alla sorveglianza delle suore. Ma sul fico vi erano, talvolta, dei camaleonti, a bere con me l'arsura del pomeriggio. Per meglio contemplarne uno, persi l'equilibrio, un giorno, e caddi lussandomi un braccio

L'amore per Mary si mescolò ad una mia violenta crisi di misticismo. Dai quattordici ai sedici anni, fui

...l'adolescente
che dava i pruriti del suo corpo snervato
al voluttuoso abbraccio della Sera,
all'odore dell'incenso e delle ostie inzuccherate,
quando il Mese di Maria,
veniva a visitarci nel parlatorio,
come una donna profumata,
più bella che le sorelle dei miei amici!...
Fortunati! Essi almeno, ogni sera, potevano.
come giocando a rimpiattino,
immergere il naso, le guancie,
nei tiepidi corsetti e fra le gonne
lasciati sulle sedie accanto al letto...

...L'adolescente orgoglioso della sua fede,
che s'inginocchia sensualmente
per pregare a caso i caldi profumi erranti,
l'altare in fiamme, la Madonna elegante
nella sua veste attillata di gesso,
e sopratutto
le fanciulle strette l'una all'altra
sui banchi neri, le fanciulle
che a un tratto scoppiavano a ridere sommessa-
[mente.
...L'adolescente dal cuore ondeggiante
e dalle mani inquiete, che piangeva
per non avere che un corpo acido
da dare a chi?... a nessuno, a Gesù Cristo,
alle lingue fulgenti dei ceri
torturate dalla follia di salire,
al furore carezzevole delle rose,
alla voce solleticante del padre confessore
solo capace di liberarci il cuore
dalla noia, e di perdonarci
vezzeggiando i grossi peccatuzzi che fanno le fusa
dal piacere, in fondo ai nervi,
come vecchi gatti nelle grondaie...

Ma la costrizione religiosa dei miei professori, gesuiti, invece di favorire, stroncò lo slancio del mio misticismo. Fui cacciato dal collegio per avervi introdotto dei romanzi di Zola. Feci i primi debiti per fondare il mio primo giornale *Le papyrus*, gonfio di poesia romantica e d'invettive anticlericali contro i Gesuiti. Mi trovavo però nell'impossibilità di continuare i miei studi clas-

sici francesi in Alessandria d'Egitto sotto le furie di mio padre, che si vedeva costretto a mandarmi a Parigi.

Solo, a Parigi. Diciassette anni. Tutte le *grisettes* del quartiere latino. Tutte le agitazioni studentesche. Un pessimo esame di matematica, ma uno trionfale di filosofia sulle teorie di Stuart Mill. Venni a Milano *bachelier es lettres*, con una cultura francese, ma invincibilmente italiano, a dispetto di tutti i fascini parigini.

Mentre mi laureavo in legge all'Università di Genova, una mia poesia in versi liberi: *Le vieux marins*, comparsa nell'*Anthologie-Revue*, fu premiata da Catulle Mendès e Gustave Kahn, direttori dei *Samedis populaires* di Sarah Bernhardt, e declamata dalla grande attrice nel suo teatro, gloriosamente.

Coi pochi soldi concessimi da mio padre, nemico giurato di ogni mia letteratura, mi ero precipitato a Parigi. La mia entrata negli ambienti letterari fu l'avvento clamoroso di un giovane nuovo grande poeta: redazioni aperte, editori, riviste pieni d'ossequi.

Si svolse poi la mia campagna letteraria attraverso l'Italia in favore del simbolismo e del decadentismo francese, con innumerevoli conferenze mediante le quali io rivelai all'Italia Baudelaire, Mallarmé, Verlaine, Rimbaud, Laforgue, Gustave Kahn, Claudel, Paul Fort, Verhaeren, Jammes. Seguirono la fondazione e lo sviluppo della rivista

internazionale *Poesia*, feconda serra calda che fece germogliare e fiorire i migliori poeti nostri giovani: Cavacchioli, Paolo Buzzi, Govoni, Palazzeschi, Gian Pietro Lucini, Luciano Folgore.

Ero l'autore acclamato della *Conquête des Etoiles*, poema lontano dalla realtà, e nondimeno seguivo minuziosamente tutte le agitazioni e le ideologie del movimento socialista italiano, che si cristallizzarono nella mia tragedia *Le Roi Bombance*. Questo mio re panciuto apparve tempestosamente sulle scene parigine portandovi lo scandalo già futurista dei suoi simboli e delle sue caricature. Parigi fu per un mese squassata dalla trucolenza rivoluzionaria di quest'opera, dalle polemiche pro e contro il *Manifesto del Futurismo*, apparso nel *Figaro* e da un mio colpo di spada assestato in duello al romanziere Charles Henry Hirsch. I giornali parigini mi chiamarono: « *La caffeina d'Europa!* »

Alternavo le manifestazioni artistiche con quelle politiche.

Al Teatro Lirico di Milano, gremitissimo, dopo avere esposti i principî futuristi, difendo e glorifico il generale Asinari di Bernezzo colpito dal Governo per avere pronunciato alle sue truppe un discorso irredentista. Michelangelo Zimolo impone, malgrado il Questore e i carabinieri, la declamazione dell'*Ode ad Asinari di Bernezzo* scritta da Paolo Buzzi. Chiudo il comizio tumultuosissimo al grido di « Abbasso l'Austria » e vengo arrestato in una violenta dimostrazione studentesca che agita tutta Milano notturna.

A Trieste, vengo arrestato per un audacissimo discorso antiaustriaco.

Alla ribalta del Teatro Alfieri di Torino difendo il dramma: *La donna è mobile*, ingiuriando i miei fischiatori. Serate futuriste con Boccioni, Palazzeschi, Russolo, Carrà, Mazza, Altomare, Folgore, Balla, Jannelli, Cangiullo. Violente manifestazioni di disprezzo ai pubblici sistematicamente ostili ad ogni novità. Risse e arresti.

La traduzione italiana del mio *Mafarka le Futuriste*, romanzo che aveva ottenuto a Parigi un grande successo, fu sequestrata, processata e assolta clamorosamente in virtù delle difese di Luigi Capuana, di Barzilai, di Cappa e di Sarfatti, ma poi fu condannata in Appello e in Cassazione.

Corrispondente di guerra di giornali francesi a Tripoli e all'assedio di Adrianopoli, vi inventai le Parole in Libertà, che ora trionfano fra i giovani spregiudicati e influenzano gran parte dei prosatori contemporanei e i migliori giornalisti. Nasce dalle *parole in libertà* il nuovo stile moderno, ultraveloce, balzante, simultaneo, elettrico, espressione diretta della nuova vita.

A Londra, nel corso di una mia conferenza, ingiurio e sfido il giornalista irlandese Mac Cullag (noto denigratore dell'esercito italiano) presente nella sala.

Centinaia di serate futuriste. La pittura mondiale influenzata dal dinamismo plastico creato dai miei amici Boccioni, Russolo, Carrà, Balla, Severini. Con Russolo, inventore dell'arte dei rumori, al *Coliseum* di Londra, dodici concerti d'intonarumori approvati e seriamente discussi. A Berlino, a Bruxelles, a Parigi, ad Amsterdam, centinaia di esposizioni di pittura futurista. Sono ricevuto come

un re alla stazione di Mosca, da una folla di seguaci futuristi che ignoravo. Otto conferenze a Mosca, a Pietrogrado. Tutte le vetrine di quella città, piene di fotografie e di caricature che rappresentano due Marinetti: uno bersagliato coi pomodori in Italia, l'altro assalito in Russia da uno strano frutteto di cuori femminili.

In Italia si svolgono le battaglie futuriste, con Pratella all'assalto dei Conservatorî musicali, con Balla, Folgore e Cangiullo all'assalto della musoneria romana, con Papini e Soffici a Firenze, in tutta Italia con Settimelli, Bruno Corra, Mario Carli, Cangiullo, per il trionfo del Teatro sintetico.

Con Boccioni, Russolo, Carrà, Pratella e Settimelli invado l'Università di Bologna nella quale, occupata militarmente da noi, svolgiamo per quattro giorni dei corsi di futurismo liberatore. Scoppiano le nostre lotte per il nostro intervento nella guerra mondiale. Organizzo con Boccioni e Russolo le due prime dimostrazioni contro l'Austria durante la battaglia della Marna. Otto bandiere austriache bruciate in Piazza del Duomo a Milano. Le pago con cinque giorni di carcere a S. Vittore. Altro arresto a Roma con Mussolini, Settimelli, Balla. Cinque mesi di battaglie a legnate e revolverate contro neutralisti.

Mi faccio operare dell'ernia per partire coi futuristi nel Battaglione dei volontari ciclisti. Trasformato in alpino, con Boccioni, Sant'Elia, Russolo, Funi, Erba, all'assalto di Dosso Casina. Bombardiere alla Vertoiba e a

IL 15 APRILE 1919 DIRIGO CON FERRUCCIO VECCHI LA BATTAGLIA DI VIA MERCANTI A MILANO...

Gorizia. Muore Boccioni. Cade colpito in fronte sul Carso l'architetto futurista Sant'Elia. Il tenente degli alpini Carlo Erba, pittore futurista, muore sull'Ortigara. Io sono ferito a Plava, alle Case di Zagora. Dopo due mesi di convalescenza torno sul Carso. Nella ritirata di Caporetto, col cuore triste ma non vinto, conduco i miei bombardieri, in ordine perfetto, fino al Piave. Nel greto del fiume comando una compagnia di bombardieri trasformati in fucilieri a Nervesa.

Nella trincea di Capo Sile comando una batteria di lanciabombe Stokes.

Il 15 giugno di nuovo con le bombarde a fianco della brigata Casale in Val d'Assa.

Passo nel corpo delle Automitragliatrici blindate, e, comandante della mia 74ª, nella battaglia di Vittorio Veneto inseguo gli Austriaci, entrando primo ad Aviano e a Tolmezzo. Catturo due reggimenti ungheresi ad Amaro, e partecipo nell'8ª squadriglia, alla presa importantissima di un comandante di corpo d'armata austriaco.

Tornato a Milano, riprendo la lotta futurista con discorsi, pugilati e legnate per la Dalmazia. Impongo con Ferruccio Vecchi la prima glorificazione di Vittorio Veneto in Piazza del Duomo, parlando dall'alto del monumento mentre gli altri cazzottano, cazzottando mentre gli altri parlano. Sono a Roma, a Milano, Napoli, Genova, Torino, dovunque occorrono argomenti futuristi.

Il 15 aprile 1919 dirigo con Ferruccio Vecchi la battaglia di Via Mercanti, a Milano, contro le masse bolsceviche, che vengono sbaragliate dopo un'ora di revolverate. La nostra colonna, quel giorno, incendiò per la prima volta l'*Avanti!* segnando la prima vittoria decisiva del fascismo italiano. L'11 luglio 1919 riesco a pronunciare ascoltatissimo, questo discorso contro Nitti, dalla Tribuna del Pubblico a Montecitorio:

« A nome dei fasci di combattimento, dei futuristi e degli intellettuali, protesto contro la vostra politica e vi urlo: Abbasso Nitti! Dichiaro che non può sussistere il Ministero dei sabotatori della Vittoria, degli schiaffeggiatori degli ufficiali, un ministero che si difende coi carabinieri e coi poliziotti! La vostra viltà è lo scherno più grossolano ai sacrifici dei combattenti, che vi disprezzano e vi negano ogni diritto di rappresentarli più oltre. Vergognatevi! La gioventù italiana, per bocca mia, vi urla: Fate schifo! Fate schifo! ».

Vengo arrestato nei corridoi della Camera. Appena rilasciato ricevo da d'Annunzio la seguente lettera:

Mio caro Marinetti,
bravo per il grido di ieri, coraggioso come ogni vostro atto.
Vorrei vedervi.
Se potete, venite
Il vostro GABRIELE D'ANNUNZIO

A Fiume con d'Annunzio.
Polemiche del giornale *Roma futurista* e rela-

tive vittoriose dimostrazioni guidate dai futuristi Carli, Settimelli, Bolzon, Bottai, Balla. Membro del comitato centrale dei Fasci di Combattimento sono candidato nelle elezioni politiche. Secondo nella lista di Benito Mussolini, che conteneva Toscanini, Podrecca, il futurista Bolzon e il futurista aviatore Macchi. Cado con 6144 voti. All'indomani della sconfitta elettorale, sono arrestato con Mussolini, Ferruccio Vecchi e 15 arditi. Ventun giorni di carcere per attentato alla sicurezza dello Stato e organizzatore di bande armate.

Poi, con Mario Carli, Settimelli, Buzzi, Russolo, Nannetti, Marasco, Volt, Venna, Cerati, nel giornale *La testa di ferro* e nella nuova *Poesia*, diretta da Mario Dessy. Scoppia il Teatro della Sorpresa, a Roma, con battaglie per le strade, intervento della Guardia Regia, e tale clamore da far gridare ad uno spettatore: « Lei, Marinetti, ci ha fatto finalmente dimenticare la guerra! »

Due *tournées* di Teatro sintetico e Teatro della Sorpresa, con Cangiullo. Il mio *Tamburo di Fuoco* applauditissimo nell'alta Italia e a Praga. Conferenze a Lione, a Parigi, dove si rappresenta con successo il Teatro sintetico, al teatro « Art et Action ».

Alla Sorbona di Parigi, in una conferenza sul Futurismo mondiale, esalto la poetessa futurista Benedetta e il suo libro *Forze umane*.

Si fonda a Roma *Noi*, rivista d'arte futurista mondiale, diretta dal pittore futurista E. Prampolini.

Inauguro la grande sala d'Arte futurista Depero all'esposizione di Monza. Quattro confe-

renze sulla poesia francese, da Baudelaire ai futuristi francesi, al *Convegno* di Milano.

Il 23 novembre 1924 Primo Congresso Futurista a Milano. I patrioti di tutta Italia mi tributano solenni onoranze nazionali e mi offrono la più grande bandiera italiana (360 mq.) che viene issata nell'ottagono della Galleria Vittorio Emanuele di Milano.

Benito Mussolini aderisce con questo telegramma:

« Considerami presente adunata futurista che sintetizza 20 anni di grandi battaglie artistiche politiche spesso consacrate col sangue. Congresso deve essere punto di partenza, non punto di arrivo. Credi mia cordiale amicizia e ammirazione ».

MUSSOLINI.

I 1° marzo 1925, nel Cabaret del Diavolo di Roma, Mario Carli e Settimelli, direttori dell'*Impero*, mi offrirono un grande banchetto. Parlarono l'on. Giunta e l'on. Orano inneggiando a Marinetti primo interventista e al Futurismo preparatore del Fascismo. Rispondo propugnando l'educazione guerriera della gioventù e la preparazione della guerra. Dico: « Vi sono in Italia forze che osteggiano la nostra idea imperiale, combattiamole, non dimenticando però fra queste la più segreta e la più antitaliana: il Vaticano! » Questa frase applauditissima suscita uragani di polemiche nella stampa.

Benito Mussolini aderisce al banchetto con questo telegramma:

« Sono dolente di non poter intervenire a banchetto offerto a F. T. Marinetti. Ma desidero che

vi giunga la mia fervida adesione che non è espressione formale ma vivo segno di grandissima simpatia per l'infaticabile e geniale assertore di Italianità, per il poeta innovatore che mi ha dato la sensazione dell'oceano e della macchina, per il mio caro vecchio amico delle prime battaglie fasciste, per il soldato intrepido che ha offerto alla Patria una passione indomita consacrata dal sangue ». MUSSOLINI.

Il generale Gandolfo, capo della Milizia, mi proclama camicia nera d'onore con questa lettera:

« Caro Carli, la tua lettera mi giunge quando ho già data la mia adesione al banchetto in onore di S. E. De Vecchi che avrà luogo domenica 1° marzo. Debbo quindi rinunciare a intervenire alle onoranze che Roma tributa al grande animatore d'italianità. Ma in una radunata di artisti è lo spirito che predomina e il mio è presente perchè come capo della Milizia considero oggi F. T. Marinetti " Camicia Nera " d'Onore.

Per amore di Patria egli conobbe infatti il gelo delle carceri e sfidò lo scherno dei filistei quando la vecchia Italia dei compromessi, delle rinuncie e del quieto vivere barattava l'anima della stirpe immortale. Ma la sua azione incitatrice risale alle dimostrazioni goliardiche del 1911, quando al grido « Viva Asinari di Bernezzo! Morte all'Austria! » fece squillare la prima nota della grande diana che portò la giovinezza italica sulle vie di Vittorio Veneto.

Questo non dimentica la nuova Italia, non dimentica il Fascismo che anche da lui attinse la luce

della rivolta eroica. Saluto F. T. Marinetti romanamente ».

Generale GANDOLFO, *Capo della Milizia.*

Fondo a Milano l'Associazione per la Guardia al Brennero con questo mio decalogo:

1. — Divinità dell'Italia.
2. — I Romani antichi hanno superato tutti i popoli della terra: l'Italiano oggi è insuperabile.
3. — Il Brennero non è un punto di arrivo, ma un punto di partenza.
4. — L'ultimo degli Italiani vale almeno mille forestieri.
5. — La lingua italiana è la più bella del mondo
6. — I prodotti Italiani sono i migliori del Mondo.
7. — I paesaggi italiani sono i più belli del Mondo. Per comprendere la bellezza di un paesaggio italiano occorrono occhi italiani, cioè occhi geniali.
8. — L'Italia ha tutti i diritti poichè mantiene e manterrà il monopolio assoluto del genio creatore.
9. — Tutto ciò che è stato inventato è stato inventato da Italiani.
10. — Perciò ogni forestiero deve entrare in Italia religiosamente.

Il pittore Balestrieri entra clamorosamente nel futurismo, suscitando infinite polemiche.

Grandiose esposizioni futuriste alla Biennale

romana, alla Biennale veneziana, alla Casa del Fascio di Bologna, alla Quadriennale di Torino, dove brillano i nuovi pittori e scultori futuristi Depero, Prampolini, Pannaggi, Dottori, Benedetta, Tato, Caviglioni, Marasco, Fillia, Azari, Lucanovic, Rizzo e Corona e i grandi architetti Sant'Elia e Virgilio Marchi.

Tengo alla Tribune Libre des Femmes di Parigi una vittoriosa Conferenza sul *Futurismo e Fascismo* contro una massa di antifascisti.

Il mio dramma futurista *Prigionieri* è applaudito al Teatro Ferrari di Roma. Il mio dramma futurista *Vulcani*, rappresentato dalla Compagnia Pirandello, è applaudito a Roma, Milano, Torino.

Trionfale esplosione del Futurismo nell'America del Sud con 35 mie conferenze-declamazioni (Rio de Janeiro, S. Paolo, Santos, Buenos Aires, La Plata, Cordoba, Rosario, Montevideo).

Lo scrittore Antonio Sàlles conclude nella *Revista do Brasil:*

« Qui, al Brasile, noi ormai dobbiamo ignorare l'esistenza dei nostri migliori scrittori. Il futurismo, come Josvah, estrae un mondo nuovo dal nulla. Noi dobbiamo contare il Tempo e incominciare la storia dall'anno di grazia dell'apparizione di Marinetti ».

Invitato dai Fascisti francesi a parlare a nome degli interventisti, riesco con un discorso francese al Cirque de Paris il 2 novembre 1926 a far balzare in piedi 8000 combattenti francesi col grido di *Viva l'Italia! Viva Mussolini!*

Il 12 maggio 1927 presento con un discorso

francese al Théâtre de la Madéleine il Rumorarmonium, gli archi enarmonici di Luigi Russolo e le Pantomime Futuriste del pittore e scenografo Prampolini che, secondo la dichiarazione del critico Antoine, vinsero in audacia e splendore qualsiasi confronto.

Il 12 giugno 1927 il Rettore Del Vecchio riceve solennemente il Futurismo nell'Università di Roma, pronunciando un discorso futurista. Segue la mia Conferenza su Boccioni e l'Alcova d'Acciaio. Vengo portato in trionfo a spalle dagli studenti. Il 28 giugno la futurista Benedetta mia consorte, dà alla luce Vittoria.

Ma questa enumerazione diventa tediosa. Lascio la parola a due grandi poeti che mi hanno genialmente cantato: il primo Emile Bernard, successore di Mistral nella poesia provenzale; il secondo Paolo Buzzi, il grande poeta futurista di *Aeroplani*.

A MARINETTI

O conquistatore delle stelle,
lanciato sulla fulminea traiettoria
dell'automobile furente!
O pittore delle favolose tele
ove Baldoria riassume la storia
e anche il dramma del Mondo!
Io vi saluto, Cavaliere del lirismo forte
in cui si torce il ciclone del genio.
Io vi saluto, Conquistator della morte
che cavalcate sul Pegaso della Follia!

Voi correte sulla spiaggia di fuoco degli astri,
inseguite gli infiniti, varcate le porte
dell'Etere dai pilastri di nubi,
e, splendido, sorgete nell'ignoto.

I vostri nervi sono le penne delle vostre Ali;
fili sottili, essi vi legano al cielo,
e nell'Arpa
s'intrecciano i sospiri dello Zeffiro
e il Vento furibondo.

Pazzo, malato del Sublime,
salpate per le Americhe delle Nuvole;
Pazzo Visionario e Saggio
della Saggezza e della Visione degli Evi,
voi che non conoscete il Martello nè la Lima,
e che scrosciate come una cascata fremente
che canta e culla i Giunchi e la Mente,
voi, che nell'Abisso
gettate l'enorme rumore di una liquida cetra,
le cui corde cadono dall'alto,
voi saluto dalle falde della vostra Vetta.

Tre nazioni hanno in voi un Ospite presente;
l'Egitto, con la sua luce danzante ed il suo deserto,
l'Italia soave con le sue Musiche,
la Francia col suo Ardore di rivolta e di sangue:
e voi siete così la bella Trilogia
di tre Forze che pongono in voi la loro energia;
e voi siete segnato dal marchio del Sole,
che, come uno Sparviero sceso dal vostro Cranio,
vi fruga nel cervello col suo becco vermiglio
e dà il suo slancio di volo alla vostra Fronte

che in alto si libra;
e voi siete segnato dal Vigore primiero
che l'uomo riconquista fra le sabbie di luce
e di cui siete dotato dalle Tre Patrie
che tendono la vostra Lira al vento dell'Isterismo.
Voi ci avete cantato gli Eden di Splendore,
voi ci avete cantati gli astrali Burroni,
voi avete scoperto la nervosa bellezza
del Macchinismo folle che tormenta le Città,
e come un Mago puro che decifra e indovina,
voi, dopo la prodigiosa fantasmagoria delle isole,
oltrepassate il vortice delle Ebrezze sottili.
Nell'incubo del nostro Inferno di Rotaie
che serra il mondo nella rete delle sue maglie,
e strappa all'Elemento prigioniero il suo simbolo,
voi fucinaste la chiave d'Oro della grande Porta
e rivelaste il sogno isterico e lascivo
immerso nel Nulla del Male e della Bestemmia!
Sempre traendo la vostra ala sgomentante d'Icaro
non fusa dalla Folgore, nè sviata dall'Ebbrezza,
voi abbracciaste il segreto del Problema
E allora, scatenando le forze prigioniere,
voi rendeste leggieri il Granito e la Ghisa,
e superaste gli Ostacoli Balcanici
in groppa della vostra corsa veloce.
Cavalcate, o Poeta, fra i nostri Mali infiniti;
dovunque viaggi, il Vigore è fecondo.
Il supremo Ideale liberato dal Granito
s'invola e va a smarrirsi sui Limiti puri del Mondo.
Donate il nostro Universo coi vostri abili Ritmi,
varcate l'Assoluto che l'inerzia ci vela.
Telescopio, Proiettile, Pallone, Automobile,
servono alla vostra Rabbia di cogliere le Stelle.

Visitate il vasto Cielo,
da cui dipendono tutti gl'Iddii,
rutilanti suicidi della Foresta degli Astri;
visitate tutto il Male dei Neroni viziosi
e tutto lo splendore che copre i Disastri.
Cantate! Scoppi ogni corda in scintilla,
e risuoni sotto le vostre dita
in Ritmi d'Oceano,
affinchè le foreste ritte sui Libani
vi benedicano la fronte
con un Cedro dalle Ali ampie.

EMILE BERNARD.

MARINETTI.

(*Dal « Poema dei quarant'anni »*).

E te, Filippo Tomaso,
come il Re Franco bello,
convinto come l'Apostolo Cristiano,
te — pronunziamoti tutto
o lacerato da tutti i denti
MARINETTI,
nutrito di latte barbarico
e di pani di pila Voltaica,
amai, amo e amerò
come s'amano le finestre spalancate sugli uragani,
come s'amano i fondatori di città sulle aree infinite.
Oh tu, Fiamma di Genio vera
accesa nella carne miserabile del secolo, fulmine
che schermeggia coi fulmini da pari a pari:
tu che sai, pur stando volontario in anticamera
qual dentro
stia divina Donna sul Trono Poesia:

tu incredibile fratello senza invidia
che ti faresti bruciare le tempie
per dar più genio altrui: tu
colpito di patate ma corazzato di anime,
Guerriero solo contro le generazioni, Cesare
cui manca il cataclisma propizio di brumaio,
Mecenate cui rampollano i capiscuola in mano,
legislatore e poeta e profeta sull'attimo:
insonne che ti diletti fra due alcove di lussuria,
con la Gloria e la Morte;
Dio della Mitraglia, della bombarda e della blindata
dal Garda al Piave al Carso a Tarvis,
catturatore di generali austriaci,
con gli occhi sfavillanti di tutte le stelle della vit-
[toria, tu
fido m'avresti a prezzo della ghigliottina filistea,
perchè nel deserto della vita è pur bello
allacciarsi alla Statua calda, frenetica d'un Eroe!

PAOLO BUZZI.

Ma ho anche un'altra qualità: sono privo di modestia!

PANNAGGI

CONSIGLI AD UNA SIGNORA SCETTICA

ara amica, mi domandate un consiglio per guarire la vostra incurabile noia? Non è facile in verità: se non foste stata mia amante, vi proporrei di amarmi in uno dei mille fantasiosi letti di lirismo-pericoloso che io so predisporre sotto i nervi delle donne. Ma io non posso interessarvi più, eroticamente. Voi da assaggiatrice di maschi quale siete, ricchissima, sfaccendata, vedova amorale, avete ormai bevuto come tuorli d'uova gli uomini più originali d'Europa. Vi consiglio di attraversare l'Oceano in cerca di maschi esotici e di notti d'amore veramente emozionanti.

Esiste nella Florida una piccola città che si chiama Kuroo dove i negri sono di una bellezza sorprendente. Fortissimi, muscolosi ma agili e senza le esuberanze massicce della loro razza.

Desiderano golosamente le donne bianche ed in particolar modo le bionde un po' fragili, delicate come voi.

La carne del vostro corpo trentenne, elastica benchè intrisa di carezze e pettinata da troppi spasimi roventi, è capace certamente di suscitare nei più bei negri di Kuroo il desiderio di morire per voi. Sì, di morire, poichè i negri, odiati e sorvegliati dai bianchi nella Florida, pagano sempre con la morte i loro rarissimi accoppiamenti colle donne bianche.

Io vi vedo già sporgervi la sera al balconcino della vostra bungalow che, all'orlo della città, succhia le verdi mammelle fronzute della foresta occhiuta di stelle e la sua ninna-nanna d'insetti friggenti.

Caldo soffocante. Seminuda e bianchissima nella vostra lieve camicia. Odorano tanto le vostre braccia nude?

No! Sono le gaggie del giardino che gareggiano coi garofani delle vostre ascelle. Lampo dei vostri denti fra le labbra carnose, inquiete. Morbida noia nera dei vostri occhi naviganti, nell'avventura dorata dei capelli. Acre lana pesante del vento e del vostro affanno.

Ecco Kam-Rim, negro bellissimo, figlio di un ricco padrone di fattorie. Passa e ripassa davanti alla vostra bungalow con passi agili, a scatti scivolanti, cauti. Veste all'europea. Quasi. Pantaloni e fasce kaki, camicia di seta bianca e cravatta rosso scuro. Lancia a voi, a voi, occhiate precise ma languide bianco-e-nero lucenti sotto il sombrero kaki

Ogni sera voi vi affacciate ed egli passa e ripassa. Fategli segno di entrare quando farà buio e via i pregiudizi sulle razze e sulla ferocia dei negri. Kam-Rim intelligentissimo è capace di superare, oltre alla sua, tutte le razze della terra come amatore ardente e insieme cortese. Anche saprà sussurrarvi tra un bacio e l'altro le più dolci, gioconde e turbolente canzoni negre.

Le cadenze sincopate della sua voce, mescolandosi all'acre dolciastro muschiato odore del suo corpo nudo, gonfieranno il vostro cuore di tutta la nostalgia che torce i visceri di quelle razze vinte, ma indomabili, condannate a perire eppur così ebbre di vita.

Ma siate cauta, per carità, che nessuno veda entrare ed uscire il negro dalla vostra bungalow.

Non moltiplicate gli appuntamenti! Il mio consiglio del resto è vano, poichè a metà della vostra seconda notte d'amore Kam-Rim si alzerà dal vostro letto e d'un balzo in piedi, vi dichiarerà:

— Sono tradito dai maledetti bianchi, e sei tu, o il tuo servo bianco, che mi avete denunciato.

Sarà questo un sospetto vero o un pretesto; fatto sta che la catastrofe è ormai inevitabile. Kam-Rim si slancerà su di voi, ed estratto fulmineamente, non si sa di dove, un rasoio affilato, vi vibrerà un colpo alla gola. Voi avete già preveduto il delitto e rovesciandovi all'indietro eviterete la morte; ma il sangue sprizzerà nondimeno dalla vostra ferita e Kam-Rim credendo di avervi uccisa, in quattro balzi sarà fuori dalla vostra bungalow.

Il vostro urlo involontario ha scosso l'atmosfera negra. Sbattere di porte, vocìo furente. Stanno sguinzagliando nella corte vicina i cani poliziotti. Una ondata nera si precipita nella vostra casa dalla finestra, abbaia, fruga, cozza, rovescia e rifugge di slancio fuori. Si sente rimbalzare vicino il tragico allarme:

— Odor di negro! Odor di negro!

Sì, sì, è il vostro servitore bianco, innamorato, come tutti, di voi, che dirige la caccia. Egli aizza un gran cane che scuote fra gli enormi denti un fazzoletto di seta azzurra. Tutti intorno a discutere poichè in realtà il fazzoletto ha l'odore speciale acido dolciastro pepato dei negri. Voi avete riconosciuto il fazzoletto di Kam-Rim, ma tacete perchè ormai il destino si compie, mentre romba, tumultua alto-basso lontano-vicino l'inseguimento

a galoppi sfrenati dei bianchi che cercano il negro. Il cane corre in testa velocissimo col fazzoletto schiumoso di bava fra i denti.

Donne, uomini, ragazzi si precipitano da tutte le parti. Diverbi, urtoni, capitomboli.

Mani a portavoce. Bocche segate dalla vendetta che urla dentro fuori: — Odor di negro! Odor di negro!

Come il cranio d'un gigante pazzo la folla si spacca sulla porta d'una casetta in fondo al quartiere dei negri. La smisurata matassa degli urli e degli aliti preme la porta. Una, due, tre spallate... Si schianta. Cazzottio d'acque in una chiusa umana. Nel forsennato intrico di pugni, bastoni, bestemmie ecco Kam-Rim quasi nudo, occhi schizzati, che si torce, rimbalza, geme, ringhia, rantola sotto le mani graffianti e i calci atroci.

— Ho quello che ci vuole per il maledetto negro, — grida un vecchio bianco, che si fa largo portando nelle mani alzate una fune.

Sparisce la fune. È già andata al collo di Kam-Rim; ne afferrano la punta. Vi si attaccano tutti, alti, bilenchi, colossi, goffi e pancioni, le donne scamiciate sotto i capelli irati che prolungano le maledizioni.

Il corpo pesto del negro agonizzante sembra elettrizzato dal dolore-furore che lo trascina. Sussulta uncinando colle braccia e le gambe gli spigoli delle casse, i fanali e gli zoccoli dei cavalli sopraggiunti con cavalieri che impugnano la carabina. Spaventosa piovra. Ranocchio colossale. Ruota di vita sfasciata che s'ingrana nella ruota della morte.

Ma una torma di poliziotti piomba sulla ressa. Ingiurie, legnate, legnate, capitomboli, gomitoli umani. Le donne sputano, graffiano, ma il negro è liberato.

Intanto la città gonfia il suo rumorismo minaccioso. Tutti sono desti, in piedi, fuori della porta sotto l'enorme luna bianca che pende sulle fette bianche delle strade e sulle ombre aguzze lunghissime. Le casette succose e goccianti di liquore lunare nei loro grandi gusci di fogliami hanno qua e là ferite scintillanti che stringono scintillanti lame d'acciaio lunare.

Colonne di popolo convergono alla prigione dove i poliziotti hanno chiuso Kam-Rim. Passo ritmato dell'odio.

— Kill him! Kill him!

Nessuno fermerà la marea dei bianchi nella luce affilata della luna che comanda il massacro. La porta della prigione è sfondata. Kam-Rim è trascinato fuori con una nuova corda al collo. Lungo corteo mugolante che ribolle, corre, si ferma, discute, sulla morte più atroce. Quella più esemplare più appagante nelle bocche spalancate dei massacratori. Un italiano furbo e simbolista grida:

— Sia impiccato sul palo di questa lampada elettrica, e muoia così nel bianco, il negraccio, sotto la luna bianca!

Poi scimmiescamente s'arrampica sul palo; portano una corda e una carrucola.

Nell'urlo simultaneo della folla delirante il negro è sollevato. Penzola. Oscilla. Dà tre calci alla morte.

Sembra corso dalle correnti elettriche feroci della lampada ad arco che tutta ilare di latte esplosivo lo doccia. Kam-Rim è nudo. È nudo. Potenza atletica. Il petto ha gonfiamenti mostruosi pieni di minaccia. Bruscamente il membro dell'impiccato si erige sulla folla, proiettando la sua ombra enorme di sigaro spavaldo sul lastricato bianco. Un urlo stridente lo saluta. È il vostro servitore bianco, amica mia, che si slancia verso il palo. Vuole arrampicarsi, non si sa a quale scopo. Tutti lo aiutano a salire. Sale, sale. Giunto ai piedi del negro li separa e sale più in alto. Allora, alzando il braccio, spara sei colpi di rivoltella a bruciapelo nel cuore di Kam-Rim.

Sarà il segnale di un'improvvisa fucileria.

Pam pam pam pam paak. Venti, cento, mille carabine sparano. Tutte puntate contro il corpo negro che crivellatissimo ondeggiando si sfascia tagliuzzato a pezzi e brandelli.

Alle quattro di notte plaaafff il cadavere s'abbatte sul lastricato. Alle cinque l'enorme luna bianca vendicata e soddisfatta, saluta con una lunga carezza bianca la città di Kuroo annunciando alle foreste che le ventagliano su la faccia tonda l'alito rosso dell'aurora:

— Ora vi sfido di trovare un negro, un solo negro nel cerchio di cento chilometri, anche se si volesse pagarlo cento milioni!

In quanto a voi, cara amica, appena avete visto fuggire dalla vostra bungalow il vostro seduttore negro, seguite la folla, saziatevi con lei di barbarico linciaggio sino all'impiccagione. Poi rientrate per riposarvi. Finalmente, era tempo! Ma non po-

tete prendere sonno. Nell'alba le voci dei soliti venditori ambulanti vi sembreranno più rumorose del solito o ossessionanti.

Voi sapete l'inglese, ma i venditori ambulanti hanno un loro strano linguaggio misto d'inglese e di espressioni indiane deformate. Voi sapete anche ciò che offrono: carne bovina, o cacciagione, pesci affumicati o pessimi pesci di palude assolutamente immangiabili per il loro incorreggibile sapore fangoso. Ciò nondimeno voi vorreste capire, capire ciò che offre questo venditore accanito con la sua voce squarciata. Si avvicina:

— Everybody must take piece... — Per Iddio! Che frastuono nella viuzza! È certo che tutti si precipitano in questo momento verso il venditore e coprono la sua voce con mille domande:

— Where? where? where? where?

Ma il venditore squarcia ancor più ferocemente la sua voce ripetendo:

— Everybody must take... (ognuno può comprare).

— A piece of black flesh... (un pezzo di carne negra...).

— For his dinner... (per il suo pranzo).

Allora slanciatevi fuori, e senza contrattare, comprate i due migliori pezzi del vostro bel negro! Non fate la sciocchezza di cucinarli. Bisogna mangiarli crudi. Potrete tornare, all'Hotel Excelsior a Roma, portando nel vostro sangue qualcosa che nessuno uomo e donna ha! Quella forza esasperata di negro inferocito vidarà finalmente l'equilibrio morale, erotico, sentimentale che certo invano mendichereste in mille flirts cretini, o amori malati e stanchi.

CUORI COMPLICATI

Ho avuto, fra le mie numerose avventure, soltanto tre amanti tedesche. Una amburghese giovane e fresca ma pedante e cretina come un saggio critico di Benedetto Croce. La moglie di un editore di Lipsia, assolutamente insipida. E una signora berlinese rimasta per me indimenticabile. La conobbi all'*Hôtel des Palmes* di Palermo. Era giunonica, imperiale. Faceva degli sforzi eroici verso l'eleganza, senza raggiungerla. Parlava continuamente dei grandi sarti parigini. Il direttore dell'*hôtel* mi disse che era una delle signore più in vista dell'alta società berlinese. Non mi piaceva. Ma mi manifestava una così continua ammirazione, aveva un così buffo stupore azzurro negli occhi quando io condannavo brutalmente i ruderi e i musei, che ebbi il desiderio di catalogarla. I miei amici futuristi Bruno Corra e Settimelli avevano organizzato una grande *tournée* futurista col mio dramma *Elettricità* e la sera, mentre parlavo al pubblico palermitano del Politeama Garibaldi sporgendomi da un palco tra Peppino Ardizzone e Tasca di Cutò, vidi la mia amica berlinese estatica in una poltrona sotto di me. Precisai allora con energia il mio disprezzo irruente per i forestieri, passatisti in genere e teutonici in particolare, che perpetuano, con la loro ammirazione idiota, il nostro tradizionalismo artistico, il culto plagiario del passato, la manìa del falso antico, la vecchia Italia morta ma non ancora sepolta. All'uscita si scatenò una battaglia tra futuristi e passatisti ai *Quattro Canti di Campagna*. Armando Mazza sferrò i suoi pugni atletici e Fran-

cesco Cangiullo prese a calci un critico. Io ricevetti un appuntamento dalla signora berlinese per le due di quella notte.

Caldo spaventoso sul ribollente golfo palermitano che sembrava un vulcano colmo di lava. All'una tutti sudavano abbondantemente come sotto un sole tropicale. Con poco entusiasmo ma con curiosità entro nella camera della bella berlinese. Nel buio tocco le sue grosse braccia nude. Camera vasta, con due grandi finestre spalancate sul fiato africano del mare infuocato di stelle. Sudavamo tutti e due. Fui felice di sdraiarmi con lei sulla pietra nuda, lontano dai divani e dai letti torridi. Un'ora dopo mi disse:

— Ora accenderò, devi vedere la mia camicia da notte che mi sono fatta fare appositamente per te.

Ci alzammo. Luce. Colpo teatrale nei miei nervi. La sua camicia era formata con una bandiera germanica. Le due aquile imperiali battevano le ali sul ventre.

Fui sempre antitriplicista. Perciò mi piacque una seconda volta marciare su Berlino.

Dalla balordaggine germanica alle complicate raffinatezze parigine, c'è molta più distanza che dalla terra alla luna. Per una bizzarria del destino io conobbi e assaporai in un solo inverno quattro o cinque tipi di donna di una sensualità assolutamente anormale e eccentrica.

Mi sarei innamorato pazzamente di una giovane attrice ebrea, d'origine algerina, bruna, selvaggia, furba e scivolante, ambiziosissima, calcolatrice, grandi occhi enormi di liquorizia, bella bocca da

negra, un'araba insomma frenetizzata da Parigi. Ma aveva alcune manìe seccanti, tra le quali quella di implorare da me ogni sera un identico e sempre entusiastico elogio del suo seno. Bellissimo in realtà. Ma dopo un mese mi rifiutai energicamente di rispondere al suo grido monotono:

— Dimmi che sono belle le mie piccole poppe! Dimmi che sono belle!

— Sì, sono belle! Sono belle! Ma basta!...

La trascurai e ruppi la relazione, meritandomi una volta di più l'accusa più volte lanciatami:

— *Tu n'es qu'un brute en amour, tu ne comprends rien aux finesses.*

Una signorina di Saint Cloud, conosciuta in una villa dove fui ospitato durante una settimana, aveva una strana facoltà di sdoppiarsi nell'amore. E mentre si abbandonava alle più violente carezze incominciava talvolta uno strano fantastico dialogo con la punta inturgidita e accesa della sua mammella destra che fissava con degli sguardi magnetizzati. Le balbettava paroline incomprensibili che dovevano essere tenerissime. A quando a quando si interrompeva per dirmi:

— Guardalo, il mio seno, come ingrossa la sua punta, l'animale.

Mi divertii due notti. Poi dissi ancora una volta: basta! E fui senza dubbio giudicato un uomo troppo semplice e brutale in amore, che non comprendeva le complicazioni.

Vi sono donne che amano gl'invalidi, i vinti, i delusi. Ad una di queste io dissi: « Tu fiuti in me un cadavere?... Non è ancora pronto! Ti prego di ritornare fra venti anni, iena! »

Durante i tre anni che precedettero la conflagrazione generale, Parigi, che aveva riassunto e perfezionato in sè tutte le eleganze, tutte le raffinatezze, tutti i cerebralismi e tutte le esasperazioni erotiche, volle realmente spaccarsi l'enorme fronte luminosa contro la muraglia dell'impossibile. Tutti i divertimenti, tutte le bizzarrie, tutti i capricci, tutti gli spettacoli furono realizzati, esauriti, vuotati. La manìa letteraria femminile che era successa alla manìa del *bridge*, giunse a delle forme snobistiche assolutamente pazzesche e cretine. Durante un pomeriggio in un salotto politico consideratissimo fui costretto ad ascoltare venti declamatrici diverse. Una dama sessantenne leggeva una *Notte* di De Musset. Occhialetto tremante fra i nodi delle vecchie dita. Primavera stonata di una *toilette* rosalilla sul corporuderoattaccapanniombrello. Lingua stanca e bavosa fra i versi roventi. Disattenzione di tutti i cappelli piumati che bisbigliavano i loro affari senza preoccuparsi della declamatrice. Poi, un barbone biondo, pettinatissimo, in stiffelius, notaio o direttore di banca, cadenzava per dieci minuti degli alessandrini col gesto sempre eguale di un seminatore. Poi una signorina svenevole, piena di smorfie cinesi, parlava con una voce da passero, di una *volontà* che faceva rima con *carità*. Compassione generale. Nessuno ascoltava. Dalle tre fino alle otto e mezzo di sera. Ogni tanto interruzione: — Bello! magnifico! interessante! — Piccolo battere febbrile dei ventagli richiusi contro gli anelli delle mani ridipinte. Mormorio di compiacimento falso. Gorgoglio di voci. Trotto di cretinerie banalissime. E si riprendeva: a non ascoltare.

Nella sala dei rinfreschi si sfogava un frastuono sincero di voci, di piatti e di appetiti. Tutti, infatti, poeti, poetesse, bohèmes ripuliti, giornalisti, artiste, signore, attrici avevano fame di sandwiches, pasticcini, gelati e cioccolata dopo quel fiume nauseante di insipidità, e specialmente dopo le lunghe strade parigine affollatissime che avevano dovuto attraversare a piedi, in tram, in luccicantissime limousines; tra mille scossoni, sotto l'impulso del tempo che li spronava a fare ad ogni costo il più assoluto niente.

Ritmo affannoso. I petti femminili smaniosi di trovarsi sempre nel punto di Parigi più alla moda, nel salotto più in vista, allo spettacolo più eccezionale. Tutte le bassezze per un invito!... Ogni signora ha il suo giorno di ricevimento con qualche cosa di speciale. Lotta feroce dei diversi giorni della settimana! Il martedì della marchesa *C* pompa pneumaticamente i due terzi della curiosità parigina, ma è minacciato dal martedì della contessa *D*, e specialmente da quello della giovane e bellissima letterata *Y*, che lavora accanitamente ad accumulare quadri cubisti, poeti futuristi, ballerini russi, giocolieri sudanesi e lancia su Parigi delle reti d'inviti nelle quali tutti i pesci vogliono assolutamente rilucere di un guizzante piacere cretino. Io ero un numero ricercatissimo. Non si poteva vivere senza i miei versi liberi all'automobile da corsa, che spaccavano tonando l'atmosfera morfinizzata di quegli ambienti. Per curiosità psicologia e mediante un veloce taxi-auto io riempivo di energia futurista quattro o cinque salotti alla moda in un solo pomeriggio.

Conobbi così la signora Julie de Mercour che incontravo dappertutto. Biondissima, fragile, pallida, un ninnolo febbrile con dei subitanei languori nella voce e negli occhi come se si fosse tuffata nell'acqua calda di un ricordo erotico. La desiderai acutamente e l'inseguii. Le nostre velocità e le nostre onnipresenze erano parallele. Un giorno in un ascensore, presa da subitanea confidenza, mi parlò di male cardiaco e mi fece premere colla mano un seno bianchissimo scosso da un cuore troppo disordinato. Moglie di un architetto illustre che non conobbi mai, era smaniosa d'essere nominata in tutte le note mondane dei giornali, ma aveva un'altra mania che io volli esplorare.

Fu felice di presentarmi ad un industriale miliardario, nell'occasione di una festa che doveva sorpassare tutto ciò che si era inventato di più favolosamente strano e piccante. Vi convergevano tutte le limousines aristocratiche scoppianti di luccicori, fuga sferica di riflessi, esplosione molle di stoffe rosa neve fra i cristalli, ebano, lacca rossa, turchesi, tenerissimi gialli, ottone dei fanali, gridio schizzante di strilloni sull'asfalto pieno di raggi veloci: Krubree-bree-bree, Kru-bree-bree. Entriamo insieme.

Vasto cortile quadrato. Tre pareti tappezzate di bianco e verde; quella di fondo, evidentemente di un'altra casa e di un altro proprietario, trasudava curiosi a tutte le finestre. Crescente polifonia di voci. Tutti i profumi corrotti dagli odori di troppi corpi femminili. Ambizione, irritazione di quattrocento cappelli, piume, garze, veli in rissa per emergere. Naufragio di gesti nudi. Palpitazione di

gabbiani femminili fra una schiuma di ventagli. Caldo crescente. Interno di enorme conchiglia invasa per metà dal sole di agosto. Non c'era più posto, ma la gente continuava ad entrare. Compenetrazione di gomiti nei fianchi. Barbe rosse, dorate, quadrate, a pizzo sfioravano globi di poppe colorate come cirri al tramonto. Lunghi capelli grigiastri di vecchia decadente fra le scapole feroci di una scheletrita pianista, bandeaux neri con una bocca forata dal rosso. Miscela di fiati. Ansare. Sarà molto interessante! Eccezionale! *Il ritorno alla terra*, poema drammatico... Non c'è palcoscenico! Una cosa assolutamente nuova! La divina Lettecot Livy sarà nuda! O quasi! Vestita di foglie!... I versi sono suoi! Nel centro vi sarà della terra, della vera terra!

La folla era infatti disposta, assiepatissima, tutta in cerchio, come in un'arena. Silenzio! Silenzio! A stento inoculati, la mia amica ed io, formavamo una fusione unica. Lo spettacolo incominciava. Non si vedeva nulla. Dei pezzi diversi schizzavano fuori dal brusio che non poteva cessare, data la ressa. Ad un tratto, tra il fogliame umano, vidi la celebre Livy rizzarsi tutta verde, e spargere intorno a sè col grasso braccio nudo, della terra nera. Poi, riempirsene la bocca. E finalmente gridare con irruenza drammaticissima: « Bisogna mangiare la terra! Nutrirsi, nutrirsi, nutrirsi di terra!... per non morire! »

Intanto una finestra si apriva al primo piano davanti a noi ed apparve una vasta portinaia, una di quelle tipiche portinaie parigine che presero tanta parte nelle battaglie tra inquilini Dreyfusisti

e inquilini anti-Dreyfusisti. Aveva sotto l'ascella una lunga scopa, le larghe mani aperte sul ventre e, ridendo a crepapelle, disse nel silenzio generale: « Ah, questa è grossa! Manicomio! Manicomio!... ».

La mia amica mi guardò negli occhi, comprese e disse: « Avete ragione di trovare idiota tutto questo... Dopo un simile spettacolo deve venire il diluvio ». Due voci flebili e smorfiose mi ronzavano nelle orecchie da dieci minuti. Scambio di parole tenere che rivelavano dei semi-contatti erotici simili a quelli che mi univano alla mia amica. Mi voltai e vidi un signore panciuto sessantenne che stringeva col braccio destro amorosamente un giovanetto oscenamente effeminato, guance a pastello, labbra enfiate di vecchia prostituta, occhi azzurri sciupati malaticci e paurosi sotto bellissimi capelli biondi.

Alla mia destra una notissima scrittrice, liquefatta da trenta anni di thè letterari, vasto seno-prua balordamente fasciato di velluto granata, oscillante alberatura di cappello estremo-oriente. Vicino sotto e sovente nascosta da lei, una troppo fragile pupattola bionda (crema oro sorrisi di vetri fini) diceva a un banchiere biblico, calvo, che uncinava le donne (velieri o canotti) col naso arrugginito:

— Oh! io trovo che il denaro è un potente afrodisiaco. Il denaro è la più grande prova d'amore che un uomo può darci...

Era probabilmente fedele a quel suo palmipede bancario che le offriva con 100.000 franchi di *toilettes* all'anno la delizia di vincere e di umiliare tutte le sue amiche. Preferiva indub-

biamente un palpeggio di stoffe e una rivista di *mannequins* ad un ardente corpo a corpo col più seducente amante del cuore. Il banchiere rideva viscidamente di tanto in tanto, offrendo ogni volta due lunghi denti d'oro al suo labbro inferiore sempre deluso.

— La vostra amica Rosalia preferisce come eccitante accarezzarsi il seno col cornetto acustico mentre il suo amico le parla al telefono. È un dialogo più intimo... Ma che strana mania quella di fare intervenire degli omosessuali come spettatori, nei suoi amori.

— Per studiarne le smorfie di disgusto...

Un'ora dopo, in automobile, io stringevo appassionatamente fra le braccia la mia amica Julie de Mercourt che dichiarava con gravità:

— Io amo la semplicità, e odio le complicazioni.

Precipitai l'assalto. Ottenni un appuntamento. Mi ero convinto di piacerle molto. La sentivo turbata dai miei baci, entusiasta delle mie qualità spirituali, lusingata dal mio ardore. Ci trovammo in una camera d'albergo. Tutto avveniva naturalmente. Rimasi perciò sbalordito e urtato quando la sentii avviticchiarsi a me con tenerezza, ma rifiutarsi all'atto d'amore dicendomi con voce supplichevole:

— Non essere così normale! Lasciami assaporare il desiderio!

— Non vuoi essere mia?

— Sì, sì, un giorno, presto, sarò tua, come vorrai. Ma ora no, te ne supplico; sarebbe sciupare il desiderio! Lasciami! Lasciami assaporare il desiderio!

Mi prestai docilmente al gioco raffinato per una notte. Ma al secondo appuntamento imposi alla mia amica brutalmente la bella e sana normalità.

Vi sono purtroppo anche in Italia donne anormali che deviano il loro istinto sessuale in mille bizzarrie pseudoriginali. Dodici anni fa io fui presentato da un amico in un salotto, ormai chiuso per sempre, della aristocrazia nera romana. La padrona di casa, molto ricca, era una bruna qualsiasi, giovane, di una bellezza comune. Diventai intimo e mi compiacevo di pranzare con lei frequentemente poichè la sua tavola offriva la più strana varietà di prelati tipici e interessanti. Si mangiava naturalmente molto bene e i vini, custoditi e preparati come meravigliosi esplosivi per la fantasia e per la carne, riuscivano sempre a rompere ogni pudore verbale. Il marito, più nero del nero, untuoso, flaccido, malaticcio, cinquantenne e già invalido, trascinava qua e là le gambe corte, le grosse mani offerte ad un invisibile baciamano. Un cardinale vecchissimo, piccolo, gobbo, contorto come una radice insanguinata. Un vescovo sferico che sonnecchiava dopo ogni piatto. Ma tutti si risvegliavano spacchettando il corpo, l'anima, gli occhi e le parole, quando alle frutta incominciava il rosario delle barzellette oscene. Le prime, letterariamente velate. Poi, malgrado il grande crocifisso d'avorio che luccicava sulla parete oscura, nella luce più intensa della tavola si precisavano le descrizioni boccaccesche che tutti ascoltavano gli occhi bassi, fissi sui bicchierini di Bénédictine e di autentica Chartreuse.

La padrona di casa aveva le orecchie stranamente golose di cose salaci. Ebbi il mio primo successo con tre o quattro racconti goliardici. La sera di Sant'Anna, suo onomastico, nella sua villa a Tivoli, io le improvvisai la parabola che segue, sotto i fitti ulivi che filtravano un denso e beato liquore lunare. Il marito era a Roma. Il vescovo sferico, affondato sotto un insostenibile carico di vivande, sonnecchiava nella sua speciale sedia di vimini e ritmava il mio discorso con l'organo complicato della sua gola russante.

Bianca, immacolata, nella luce bianca, immacolata di un meriggio primaverile, Suor Bernardina era seduta, col rosario fra le dita, dietro il cancello d'un giardino che ombreggiava il monastero.

Era quasi un giardino, qua e là ridotto a cortile... Tre secoli fa, nelle terre opulente di Sicilia...

Sulla strada polverosa passò un giovane mercante di porci che canticchiava un ritornello:

La suora si assopì
sulla soglia del monastero
mormorando una preghiera.

Egli cacciava avanti a sè col pungolo una troia e sette porci simili a dei cilindri di sugna che oscillavano sul moto febbrile delle zampe, più delicate e grassocce che le braccia di un poppante. Le bestie brontolone fiutavano la soglia agitando le larghe orecchie cadenti come un cappello di bandito sui piccoli occhi furbi.

Suor Bernardina si alzò, aprì la griglia e disse:

— Quanto vuoi per il più piccolo?

— O buona suora — rispose il mercante — questo porcellino ha il ventre grasso e roseo come le gote gonfie degli angioli che suonano la tromba in paradiso. Posso venderlo al mercato per tre scudi, ma preferisco darvelo a miglior prezzo per guadagnarmi le vostre benedizioni!

— Quanto vuoi?

— Voglio le vostre preghiere, buona sorella, e un piccolo piacere che mi accorderete senza dubbio... Sollevate, vi prego, la vostra veste, perche io possa vedere il colore celestiale delle vostre calze.

— Perchè no? — disse suor Bernardina, mentre contemplava i dorsi grassi dei porci che forzavano i battenti della griglia semichiusa. Poi, curvandosi, sollevò l'orlo della veste di lana bianca e mostrò un piedino.

Il mercante, inginocchiato, sfiorò con le dita graziosamente la caviglia, e mormorò:

— Buona suora, vi dò un altro porco, se sollevate la vostra veste fino al polpaccio.

Suor Bernardina, che rimaneva chinata per trattenere con le due mani la sua veste sulla caviglia, si sentì sulle gote un fiato bruciante, ma non se ne curò, tutta intenta a contemplare i porci, che guazzavano nel letamaio.

Il mercante, risucchiando i suoi sospiri, le palpava il polpaccio.

— Lasciate, buona suora, che vi tocchi il ginocchio... Sì, sì, questo dolce ginocchio, tondo, tepido... Avrete due altri porci... e anche tre...

Suor Bernardina sceglieva e valutava con gli occhi i cinque porci più grassi

— Oh! alzate la vostra veste ancora! ancora! Lasciatemi accarezzare la vostra pelle di seta! Così avrete sei belle bestie...

Suor Bernardina, distratta, alzava gradualmente la veste sulle sue belle cosce, sempre più in alto, mentre i porci facevano funzionare rumorosamente le pompe dei loro grugni, prosciugando un rigagnolo di rigovernatura.

— Come siete gentile, buona suora! Se mi permettete di fare un piccolo giuoco che io conosco, vi darò pure questa bella troia, cosicchè il numero dei vostri porci raddoppierà l'anno prossimo.

— Volentieri! — rispose la suora, ansando, con le gote in fiamma.

Subito il mercante prese fra le braccia Bernardina, le fece piegare i ginocchi e la coricò per terra sì lestamente, che ella non ebbe il tempo nè la forza di dare un sol grido.

Quando il mercante si rialzò, la suora aveva dimenticato i suoi porci, ma certo non rimpiangeva la violenza subìta, poichè si mise a rassettare con le mani la sua veste bianca spiegazzata.

— Bel mercante, sei stato troppo generoso con me! Ti rendo un porco per compensarti, ma ricomincia presto ciò che hai fatto or ora.

Il mercante obbedì prontamente.

— Ti rendo un altro porco — sospirava Bernardina — ma ricomincia!... Ancora una volta! Avrai gli ultimi due, e pure la troia!... Ti supplico, per pietà, ripeti un giuoco sì dolce!

Il mercante tenne duro, per ricomprare tutti i suoi porci, e fu con la gioia della liberazione che

vide finalmente suor Bernardina sfinita addormentarsi sull'erba, le braccia incrociate come una santa.

Riprese il pungolo, e cacciò fuor dalla griglia i porci, cantando:

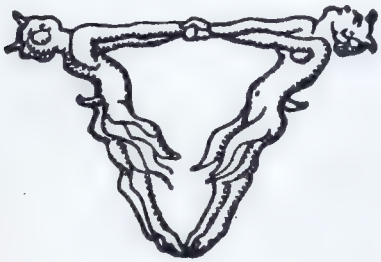
La suora si assopì
fuor del monastero
dicendo una preghiera.

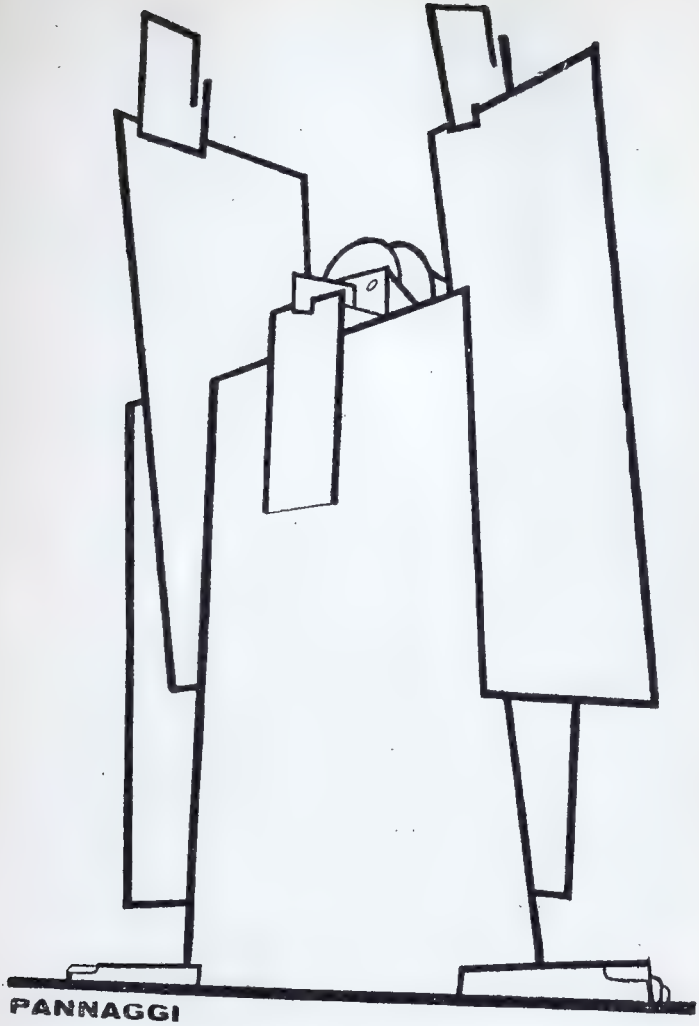
Si vide allora una finestra socchiudersi nella facciata del monastero che il tramonto arroventava, e una vecchia suora si sporse, chiamando con voce caprina:

— Suor Bernardina, ti aspettano alla cappella! Svègliati! Vieni!... Questa è l'ora del demonio! Si aggira intorno al monastero... Guarda! Eccolo! È Satana in persona... Vedo le sue corna! Conduce all'abbeveratoio i suoi porci rossi...

Nei tortuosi fiammeggiamenti del crepuscolo satanico lentamente svaniva la figura fumosa del mercante bicorne, che cacciava davanti a sè i suoi porci color d'inferno satolli di putredine.

Un demonio
le rubò il rosario,
l'onore, e fuggì.





CACCE ARABE

Era ancora un po' buio, quando il treno si fermò alla stazione di Kafer el Zayat, piccola tettoia di legno imbacuccata di banani, in riva al Nilo invisibile.

Mohamed el Raged, il mezzano dello Stato Maggiore inglese, che mi era stato raccomandato con tanto calore da sir Ward, ci aspettava per condurci al convegno di caccia e... per farci gli onori erotici del villaggio.

Lo rivedo ancora nella mia memoria, come se fosse cosa di ieri, chiassoso e cerimonioso, inchinarsi, tenderci la mano, avvicinarsi agilmente alla bocca le nostre dita, e gridare ordini imperiosi ai nostri due negri, portatori di vettovaglie.

Quel gran sacripante dinoccolato ci sedusse tutti, fin dal primo momento. Simpatica faccia color cioccolata, grandi occhi neri, intelligenti e placidi e gran naso adunco.

Mohamed ci precedeva a grandi passi, facendo ballare il fiocco nero del suo *fez* e indicandoci la strada con un gesto maestoso. Certo egli aveva un aspetto assai nobile, nella sua *galabieh* sventolante, di crespo nero, semiaperta su una tunica attillata di seta a righe gialle-canarino e verdi-pistacchio.

Eravamo dieci cacciatori appassionati: tre greci, cinque inglesi e due italiani, tutti desiderosi di uccidere almeno cento quaglie, lontano da Alessandria, resa inabitabile dalle feste del Bahiram. Capanne cubiche ci apparvero dapprima ai due lati della strada; capanne quasi interamente costruite col fango del Nilo, giallastre e circondate

da giardini minuscoli. Poi, boschetti di palme si profilarono sull'orizzonte albeggiante.

Alba triste, stanca e disillusa. Sulla campagna fosca era effuso un silenzio di morte. Lentamente il cielo si striava d'argento verdognolo. Oltre i campi coltivati, l'ondulazione delle sabbie si coloriva delicatamente di viola alle carezze della luna declinante. Una luna calda e molle, color di ruggine gialla, calava, come una goccia d'oro, verso il mare lontano.

Piantagioni di banani soffocarono la strada e ci sentimmo deliziosamente bagnati dalla freschezza profumante dei verzieri.

Una tenda di beduini frastagliò il pallore del cielo, apparendo in lontananza, simile ad un enorme vampiro dalle ali membranacee spiegate e inchiodate a terra.

Con curiosità, io studiai la bizzarra geometria delle sue tele rappezzate, delle sue balzane arlecchinesche d'ocra sporca e di ruggine, che si arrotondavano al vento del deserto come vecchie carene.

Davanti all'apertura della tenda, una piccola siepe di rami e di pezzi di latta, e alcune capre d'una magrezza schifosa, che trascinavano mammelle flosce e prolisse.

Un cane rognoso, scorticato, scheletrico, ci corse incontro rabbiosamente...

Quella era la tenda di Abdul el Ragel, fratello di Mohamed.

— *Saidi Abdul!* — gridò la nostra guida.

— *Saidiya Mohamed!* — rispose una voce dall'interno.

E Abdul comparve dietro la siepe. Aveva un profilo ardito e severo; un gran manto di lana bianca gli si drappeggiava sul petto: il suo gesto era solenne, il suo aspetto era ad un tempo signorile e zingaresco. I due fratelli ebbero fra loro un lungo colloquio sottovoce, nel quale non potei distinguere altro che il nome di Fatma, ripetuto parecchie volte.

Sir Ward mi aveva parlato molto di Fatma, la più bella donna di tutto l'Oriente, e anche mi aveva parlato del marito di lei, Mustapha el Bahr, cacciatore provetto, condannato dalla miseria e dalla gelosia ad esercitare il triste mestiere di bardotto delle *dahabich del Nilo*. Era costui, dicevasi, un nemico implacabile di Mohamed, per certe vecchie storie che ho dimenticate.

Salutammo Abdul, e ci rimettemmo in cammino per la strada divenuta sabbiosa attraverso la campagna desolata.

Una carcassa di cammello si putrefaceva all'aperto.

Verso le sei, giungemmo a un gruppo di palme, sulla spiaggia. Il mare color d'ardesia, si colorava di rosa, gradatamente.

Seduti sui nostri seggiolini pieghevoli, a dieci metri uno dall'altro, aspettammo, con l'intesa comune di sparare soltanto verso il mare, d'onde stavano per venire le quaglie.

Mohamed, con le gambe incrociate nella sab-

bia, si mise a scavare una grande buca. Voleva farmi constatare il calore del sole concentrato sotto terra.

Alle sei e mezza, un frusciar d'ali, e le prime quaglie, lanciate come palle di schioppo, piombarono davanti a noi. Erano esauste dalla stanchezza.

I primi colpi fallirono. Non ci si vedeva abbastanza. Negli intervalli dei voli, Mohamed sgambettava in modo curioso a breve distanza da me, infilzando con un lungo bastone delle quaglie immaginarie, facendo schioccare le labbra e gridando:

— *Schouff!* (*Guarda!*) *Schouff! Pam! Pam!*

Assumeva atteggiamenti eroici, o languidi, con sibili aspirati e grugniti di piacere.

Continuammo la caccia fino alle nove. Alcuni monelli seminudi vennero ad offrirci per qualche piccola moneta dei cestini pieni di fichi freschi e zuccherini.

Il sole saliva. Col crescere del caldo, le mosche divennero accanite. Le sabbie, ora, sembravano cenere. Mohamed ci fabbricò abilmente dei ventagli, con delle foglie di palma, poi cominciò a recitarci delle favole di Lafontaine. Mi ricordo ancora della sua voce nasale, e de' suoi gesti puerili e bizzarri per imitare le bestie.

Al ritorno, costeggiammo il Nilo che scorre untuoso e giallastro fra rive feltrate di verde. Fra certi fichi contorti e certi palmizi, io scopro con stu-

pore una vite cresciuta nella sabbia. Mohamed mi spiega che l'uva di quella pianta è deliziosa, per le materie organiche depositate in quel terreno dalle conchiglie. L'ombra dei palmizi si concentra: è mezzogiorno. Scorgiamo il villaggio. La piccola folla trotterellante di capanne e di casupole cubiche, qua e là vestita di frasche verdi, mi appare immobilizzata, anchilosata sotto le fiamme del sole. Il paesaggio è estenuato e come fuso dal caldo.

Mohammed ci conduce per una scaletta fangosa, fino a una cisterna sotterranea, dall'acqua fresca e azzurrina.

Mentre risalivamo, una donna con una veste turchina ci passò accanto. Ella saliva lentamente gli scalini sdrucciolevoli, portando sul capo una brocca nera e grondante, e tenendo alzate le braccia per sostenerla. Ad ogni passo, le sue ànche ondeggiavano e le sue piccole poppe, tonde e dure, si disegnavano sotto la stoffa.

Ella fissò su di noi languidamente le sue pupille di gomma nera, che quasi coprivano la sclerotica dorata. La sua bocca era nascosta da una stoffa nera, legata al velo della testa mediante un cordoncino che passava per un tubetto di rame appoggiato sul naso.

La seguimmo. Ma Mohamed ci fermò con un cenno. Sotto il sole ardente, con gesti cauti e con un dito sulla bocca, egli ci promise la meravigliosa Fatma per quella sera stessa, quando il marito si sarebbe allontanato.

Gli occhi della bella araba, quegli umidi occhi di gazzella, mi perseguitarono per tutto il giorno

nelle viuzze tortuose e puzzolenti, tutte ronzanti di grosse mosche verdi.

Confesso che la prostituzione di Fatma m'impensieriva. Prevedevo un ripugnante dibattito pel prezzo, e tutta la banalità di un conto pagato principescamente.

Ah se avessi potuto incontrare la bella, o scorgerla a qualche finestra, avrei forse combinate le cose in un modo più romantico!

Esploravo perciò, nel passare, le porte simili ad accessi di tane, da cui uscivano fumi rossicci di nauseabonde fritture, e fetori di escrementi. Ad un tratto, mi sembrò di riconoscerla, sulla soglia di una casetta sì bassa che le galline potevano saltare dalla terrazza nella via.

Non era lei. Ero rimasto solo; mi ero staccato dai miei amici all'ultimo crocicchio, e la mia angoscia andava crescendo.

Su una piazzetta, dei rapsodi ciechi inacidivano il silenzio di fuoco, canticchiando delle nenie accompagnate da un guaire di pifferi.

Dopo una colazione atroce mangiata in fretta in un piccolo caffè greco, uscii, rassegnato ormai a non rivedere Fatma prima che fosse notte alta, dal villaggio per contemplare il tramonto sulle sabbie.

I miei amici mi chiamarono dall'alto di una terrazza. Erano in casa di certi parenti di Mohamed e questi faceva loro, con molti inchini, gli onori dell'ospitalità. Ci fu offerta religiosamente dell'acquavite di Chio, conservata in un otre di pelle di capra incatramata. Nella viuzza davanti a noi, un bettolino silenzioso odorava di liquore d'anice e d'assenzio.

Passarono grandi negri, biancovestiti, che avevano mazzetti di gelsomini sull'orecchio e sotto il turbante. Passarono alcune donne, tutte velate e misteriose. Fra loro io cercai di scoprire Fatma.

I miei amici mangiavano dei dolciumi friabili e profumati di melagrana e di rose, inaffiandoli con una limonea melata e piena di pistacchi.

Annottava. Al di là delle casette dalle terrazze fiorite, il tramonto grondava di lave incandescenti. Le sabbie s'infocarono. Poi lentamente, al soffiar della brezza notturna, le fiamme e le porpore s'abbassarono. Il paesaggio si vellutò d'ametista, e il sole, morendo, gocciò in ori liquefatti e saporosi che mi fecero pensare a un'arnia grondante di miele. Una lontana isola di verzura apparve fra le sabbie metallizzate e preziose, simile a uno smeraldo cerchiato d'oro. Mohamed s'inchinò verso l'Occidente, con una mano alla fronte, per scongiurare i genii maligni della notte.

Su una terrazza un vecchio dalla barba bianca, vestito di blu, svolse una piccola stuoia, e a volta a volta, ritto a piedi giunti, piegato in due, in ginocchio, bocconi con la faccia a terra, disse la sua preghiera ad Allah, rivolto verso l'Occidente.

Anche delle donne salirono sulle terrazze vicine.

Quando la luna di umida madreperla spuntò al disopra della casetta di fronte, Moha-

med mi fece un cenno, strizzando gli occhi e lo seguimmo attraverso il villaggio. Egli si era cacciate delle violette nelle narici, in segno di letizia.

Ci fermammo davanti a un gruppo di quattro case sconnesse e oblique, le cui terrazze digradavano in un disordine bizzarro e piacevole. Sembravano quattro vecchie streghe ingessate e zoppe, immobilizzate in un conciliabolo vespertino.

In mezzo a quelle case, c'era un cortiletto. Mohamed entrò per una specie di porta nera e ne uscì poco dopo, seguìto da una donna piccola e grassa, con la testa e la bocca velate. Ella aveva una veste sventolante sotto la quale s'indovinavano con ripugnanza mammelle lunghe e pendenti. Era la madre di Fatma. Mi avvicinai a lei. Alle sue caviglie e ai suoi polsi tintinnavano anelli di rame.

Poco dopo, giunse a noi, dall'interno un mormorio. Alcune donne, seguite da una marmaglia cenciosa, circondarono Mohamed. Tutte gridarono, gesticolarono, alzando al cielo braccia color caffè e latte, coperte di tatuaggi rossicci e ticchettanti di braccialetti. Si discuteva il prezzo di Fatma.

Trascinai Mohamed all'interno, per tagliar corto a quelle trattative. La luna già alta illuminava violentemente il muro che chiudeva in fondo il cortile. Ma la famiglia ci seguì e la disputa ricominciò. Era lugubre e strano, nello scenario lussuoso del chiaro di luna orlato d'ombre, il tumultuare di quella famiglia scarmigliata che letigava pel prezzo della ragazza della casa.

— Purchè Mustafà, suo marito, non sopraggiunga improvvisamente! — mi disse Mohamed.

E il prezzo venne fissato.

La madre ci lasciò per andare a cercare la figliuola. Mohamed s'arrampicò agilmente per una scaletta a piuoli fino alla più alta delle quattro terrazze. Egli voleva spiare il ritorno possibile del marito. Ritto, con le mani a visiera, cantò con voce monotona:

Ilaì, Ilaì, la tua carne è soave,
la tua carne è dolce come la banana,
la tua carne è madreperlacea
come la luna.
Ma la luna è fredda,
e le tue poppe bruciano
sotto i miei baci.
Ilaì, Ilaì, la tua carne è soave!...

Ritto lassù, dominando il villaggio che dormiva accoccolato sulla riva del Nilo, Mohamed cantava ed esplorava il fiume, le cui vaste acque oleose scorrevano pesantemente. Qua e là, quelle acque sembravano sontuosi velluti addentati dalle fibbie d'argento della luna.

Sul Nilo, nemmeno una barca. Altissima, sull'orlo d'una nuvola, la luna sogghignava, faccia viziosa e ingessata, dagli occhi cerchiati di *kohl* azzurrognolo. Sul capo di Mohamed si incurvava un leggiadro cielo inargentato, intimo e artificiale come i cieli di certi antichi pannelli. Intorno, indefinibili ronzii d'insetti e il miagolìo d'una canzone lontana sul fiume...

Non mi ricordo affatto delle voluttà che mi diede la bella Fatma. Ella fu una femmina qualunque..

Mohamed continuava a cantare sotto la luna:

— *Ilaì, Ilaì, tua carne è soave...*

La camera era sudicia; il catino era giallognolo e screpolato!... E quella maledetta porta che veniva riaperta di continuo!...

E dire che avevo sospirato tanto quelle delizie!...

Ad un tratto, una fucilata, poi un grido straziante, nel chiarore lunare! (Mohamed non cantava più...) e il tonfo di un corpo pesante, a un piano superiore, forse su una terrazza!...

Io mi precipitai fuori. Nel cortile, un tumulto indescrivibile.

Le donne gridavano lugubremente:

— Mustapha ha ucciso Mohamed! Mustapha ha ucciso Mohamed!

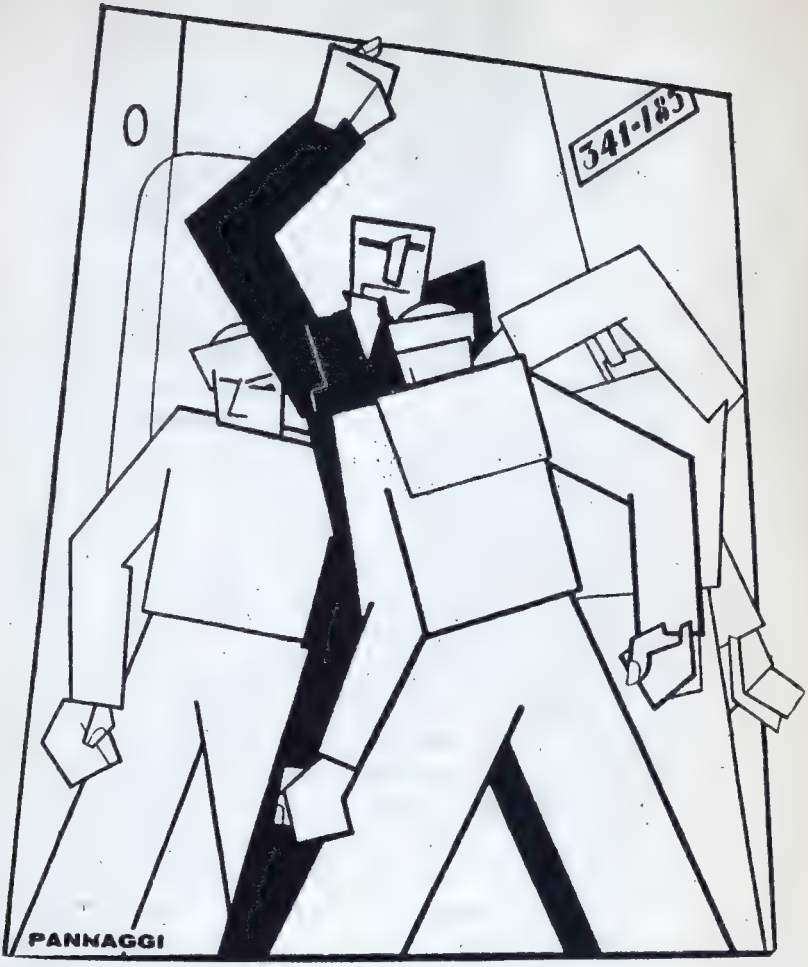
La marmaglia guaiva, terrorizzata. Io mi feci largo a gomitate, per arrampicarmi su per la scala a piuoli, e salii sulla terrazza più alta. Mohamed giaceva bocconi in una pozza di sangue.

Tentai di sollevare il cadavere. Era già freddo e troppo pesante. Non mi fu possibile trasportarlo.

Nel cortile, i miei amici erano in preda allo sgomento, perchè alcuni arabi erano venuti a dire che il marito di Fatma, Mustapha, voleva uccidere tutti.

Ma egli non fece altre vittime. Mi passò accanto senza nemmeno guardarmi. Aveva ucciso Mohamed, perchè questi non gli aveva pagato, l'ultima volta, il prezzo della prostituzione di Fatma.

Povero Mohamed el Raged!



MATRIMONIO
AD ARIA COMPRESSA

Miei cari sposini. Non mi pento di essere venuto l'ultimo a farvi i miei auguri. Poichè mi avete sempre considerato come vostro direttore spirituale sono venuto a darvi i miei consigli di felicità sperando che essendo gli ultimi saranno un po' seguìti. Partite fra mezz'ora quasi senza meta.

Mi hanno detto che farete un lungo viaggio. Vorrei che la vostra pesca di sensazioni nei mari lontani fosse abbondante, sorprendente e deliziosa pei vostri nervi e per i vostri cuori; ma temo che ciò non avverrà se non vi liberate subito da tutte le vostre abitudini passate. Le Forze dell'Universo vi offrono delle avventure e delle coincidenze artisticamente combinate pei piaceri dell'anima e del corpo. Occorre dunque preparare dei pontili nuovi a questi miracolosi visitatori. Bisogna partire con animo nuovo, nervi nuovi, occhi nuovi, naso nuovo, mani nuove.

Questa pioggerella d'autunno che dà ai pensieri miei una nuova lucidità frizzante vi porge anche un quadro preciso delle vostre sensibilità passate. Guarda un po' tu, caro Giovanni, guardi, signora, lì davanti alla soglia della vostra bella villa; la pioggia crea nelle pozzanghere incessanti, minuti cerchi concentrici che si ingranano come le numerose piccole ruote d'un orologio preciso. Sono instancabili, oliate, delicatissime, quelle piccole ruote d'acqua mosse dalle gocce cadenti. Si muovono senza scosse. Ora il loro ritmo sogna di ingranarle nelle grandi ruote pure oliatissime, ovattate di silenzio della automobile dei vostri

amici che partono dopo avervi festeggiato con ritmo identico e preveduto.

I raggi solari creano sulla lucente carrozzeria altre piccole ruote illusorie con un ritmo uguale. Per carità fate uno sforzo per evitare la spaventosa monotonia del preveduto che minaccia il vostro viaggio di nozze.

Meno male: i vostri amici sono partiti. Erano altrettanti pantani carceri contatori manometri di monotonia e di già fatto.

Io sono un vulcano ricco di terremoti spirituali. Sono anche un vestiarista teatrale. Non voglio — capite? — non voglio lasciarvi andare in scena con quelle vostre anime consunte e più vecchie della terra. Tu sei l'elegantissimo e ricco intellettuale, dalla sensibilità squisitamente eccitabile Occhi di educanda curiosa, indecisa, un po' disillusa. Corpo troppo lungo di giunco pronto a dar suoni lamentevoli se i cuscini morbidi della comodità ti sono d'un tratto scopati via dal vento della sfortuna.

Effeminato, gemebondo, sfiduciato come un flauto, presti i tuoi forellini alle musiche dell'aria, del tempo e dello spazio. Tempo e spazio addomesticati che sanno soltanto ricordare. Bisogna invece aggredire la vita, perchè le Forze ti imbandiscano un pranzo succulento, tutto sorprese.

Lei, signora, è stata sino ad oggi la vaporosa, anemica, impressionabile bambina, velata dalle sue inquietudini come un fragile arbusto, educata ai cieli autunnali, ai libri e ai *flirts* sfogliati senza tormento, ai paesaggi bevuti senza sete nei finestrini veloci dei treni di piacere senza piacere.

Vorrei darvi due anime nuove, semplici, rudi danzanti ilari pennute di sudanesi. Innamorarvi delle altissime colate di sole-piombo fuso sui mari tropicali. Insegnarvi a gustare la gioia di sentirsi bolidi caldi appena caduti sulla terra. Trasformare i vostri sentimenti in mantici potenti che animeranno i fuochi dei vostri cervelli.

Non è facile, ma tenterò.

Credo che una nuova piega stirata sistematicamente sulla veste di un'anima possa rinnovarla integralmente. Nel campo spirituale come nel campo fisico tutto deriva da una data piega, imposta da altri o da se stessi.

Questo mio meccanismo psichico ha dato grandi risultati. Scavalchiamo le critiche dei filosofi che boccheggiano e agonizzano sulla sabbia, pesci estratti dal grande oceano della vita. La vita mi ha insegnato che l'anima d'un sanguinario può con una piega nuova di dolcezza imposta metodicamente, trasformarsi nell'anima di un missionario pietoso. Ogni mattina imponetevi di contraddire il progetto o programma che la vostra vita passata v'ispira. Fate esattamente il contrario di tutto ciò che il grande Albergo, il Baedecker, i vostri amici, la temperatura della giornata, il paesaggio, i vostri bagagli, il vostro denaro, le vostre comodità e tutti i vostri gusti vi impongono di fare.

Sarà naturalmente in voi il desiderio di rimanere soli più lungamente possibile. Ma dovunque vi sono importuni e folle opprimenti!

Quando rimarrete soli, il vostro passato, ripiombando su di voi, vi ridarà l'identica nòia. Vi tufferete allora nel mondo, inadatti a goderlo, a

spremerlo, a dominarlo. Vecchia altalena cretina degli sposi e degli amanti in viaggio. Fra una diecina di giorni sarete in una piccola stazione a due ore da New York. Decidete senz'altro di non rimanere più soli, scegliendo tutti i mezzi per mescolare le vostre due vite ai tumultuosi formicai umani che ribollono affaristicamente, strangolati da un tempo feroce e da uno spazio assolutamente inallargabile.

Voi salite nel primo treno che passa. Strano: siete veramente soli, ma per poco tempo.

Cinque minuti dopo entra nel vostro scompartimento un uomo maturo, forte, sanguigno, massiccio che rivela un carattere calmo e meditativo. Si siede nell'angolo opposto al vostro, apre un giornale e legge tranquillo. Ogni tanto però si tasta il portafoglio nella giacca: ha indubbiamente una grossa somma di denaro addosso.

Alla stazione seguente tre marinai, brilli e sbrindelloni, entrano con lazzi e gomitate allegre, rullìi, beccheggi e si siedono pesantemente vicino all'uomo taciturno. Cominciano a scherzare fra loro, a spingersi l'un contro l'altro e a pigiarsi. L'uomo taciturno sbuffa, poi dice a bassa voce con calma:

— Please! Listen... I am not a lemon!

Ma i marinai continuano. L'uomo taciturno si alza e va a sedersi nell'altro angolo davanti a voi. I tre marinai si alzano subito e vanno a sedersi di nuovo vicino a lui.

Uno dei tre dice con voce rude.

— I want a satisfaction from you:

— Why, please?

— You have provoked me!

— I dont understand. Why? Have I not payed my ticket like you?

— Yes, but you refuse my company.

Poi il marinaio si alza e voltandosi verso l'uomo taciturno lo squadra con calma dicendogli:

— You are of the same size — (dovete avere il mio peso) e scaglia un pugno formidabile all'uomo taciturno.

Pronto scattando in piedi il taciturno ha parato il colpo e risponde con un altro nel naso del marinaio.

Il secondo marinaio si avventa. Altro pugno nella bocca che sanguina. Terzo marinaio e terzo pugno decisivo nello stomaco.

Arruffio. Lo scompartimento diventa una gabbia di belve in rissa. Tu e la tua signora raggomitolati nell'angolo cercate di annullare ogni vostra sporgenza per evitare di essere arraffati nel vortice dei cazzotti e per... rimanere soli!

Il taciturno ha la giacca lacerata, ma tiene ferma la mano sinistra sul portafoglio mentre balza con calci e morsi, sparando di istante in istante spaventosi pugni col braccio destro. Questo ultimo colpo è così forte che piallando atrocemente il naso e gli occhi a uno dei marinai colpisce il cristallo.. La sua mano sanguina. Doccia di rosso e pioggia che irrompe mentre il treno già veloce sembra frenetizzare la sua corsa sull'Elevated, infilzando — schidione diabolico — piazze, tetti, finestre, terrazze. Zuffa di aquile in una bufera altissima.

I tre marinai si accaniscono contro l'uomo taciturno senza domarlo. Lotta di aviatori nella

cabina di un dirigibile rapinato dal vento. Vogliono senza dubbio liberarsi di questa zavorra umana per salire più in alto evitando le case di Brooklyn e il loro urto massacrante. Il treno le scavalca. La pioggia accelerata dalla velocità sputa poderosamente come una pompa d'incendio contro la rissa che martella, s'annoda convulsa, si pigia pigiando te e la tua sposina nell'angolo. Angolo che, purtroppo, non diventa un varco!

Sono convinto che voi siete due grappoli d'uva sceltissima, maturati e inzuccherati a fuoco lento dalla più smorfiosa e carezzevole delle lune sulla curva elegante d'un colle toscano e destinati a liquidarsi in un vino prezioso dall'alcool mite con pizzicati di tenera ebrietà.

Quale vino darete mai sotto una sì brutale pigiatura?

L'uomo taciturno ma fortissimo sembra invincibile. Lotta ancora, rovesciando uno dopo l'altro i suoi avversari insanguinati, pesti, laceri, sudici che gli si avventano quasi automaticamente contro.

Il treno in un ultimo acceleramento collabora anch'esso a raddoppiare il peso tempestante dei tre marinai, ma finalmente l'uomo taciturno che sta forse per cedere sente nel dondolamento del vagone e nei suoi tonfi ritmati sulle rotaie che la velocità diminuisce. Colpisce, colpisce colla destra, mentre la sua mano sinistra cerca e trova la maniglia dello sportello. Le bocche dei marinai: forni di bestemmie vino sangue.

Il trrreno tuonante sulle rotaie sonore anguilla, anguilla, pende sopra abissi di piazze irte di luci,

poi con slancio nel buio stridendo prende in giro i caseggiati come il mare notturno prende in giro le isole.

Rallenta. La zuffa sembra quasi immobile nella sua frenesia di stantuffi impazziti. Ma l'uomo taciturno ha già aperto lo sportello, si volta fulmineo, e giù nella folla fra urla e urtoni. Giù per la scala dell'elevated, rovesciando donne e marmaglia.

Alt. Un poliziotto enorme lo riceve e stringe nelle braccia:

— What is the matter with you?

Sopraggiungono al galoppo, gambe al vento e pugni tesi, i tre marinai insanguinati.

— Look at my lips!

E mostra le sue labbra spaccate.

— Look at my eyes!

E mostra il suo occhio pesto.

I tre raccontano con precisione tutta la storia della rissa. Il poliziotto li ascolta in silenzio, grave, poi scoppiando in ingiurie e bastonate sui marinai:

— Godam! Godam! Godam!

Uno dei marinai risponde con un pugno nel petto al poliziotto. Questo para il colpo. I marinai fuggono inseguiti, sbatacchiandosi fra tram e carrozze. Ma la strada è sbarrata da un'automobile che parte. Uno dei marinai apre lo sportello, e come un lampo dentro tutti e tre. Via!

Capirete, cari sposini miei, che non è il caso di maledire il destino. Lo dovevate prevedere. Quell'automobile era preparata per voi dal caso. Vi sono magnetismi imposti dalle Forze cosmiche che

vogliono ad ogni costo legare insieme, completare, perfezionare l'assurdo e il fantastico.

Un veggente quale io sono pensa che scendendo dal treno voi dovevate necessariamente prendere (dopo una serie di anticipi e ritardi per ingombri o bagagli rintracciati) prendere proprio quell'automobile. Perchè non parte subito? Sono sempre le Forze che impongono al volantista di aspettare il tempo utile a che si svolga l'interrogatorio con relativa zuffa fra poliziotti e marinai. Bisogna, capirete, che voi, graziosi e delicati grappoli d'uva maturati dalla più raffinata delle lune toscane, benchè già pigiati nello scompartimento siate pigiati ancora da un supplemento di pigiatura in automobile.

Il volantista non ha visto nulla. Fila in quarta velocità sotto la pioggia, mentre vi difendete a graffi, a morsi, dalla pazzia dei marinai felici d'essere sfuggiti al poliziotto ma spaventatissimi dal molle liquido graffiante, stillante che hanno trovato nell'automobile. La credevano vuota ed era piena!

Di che? Di che? Di chiiii?

Così a tutta velocità si svolge lo strizzamento dei vostri primi amori sotto i pugni e i calci dei tre ubriaconi preoccupati certo di far schizzare da voi oltre ad un buon vino anche un cognac prelibato. Le bottiglie di lusso sono già pronte...

Sembrano tali i camerieri di questo ultra-elettrico smisuratissimo Grande Albergo, davanti al quale la vostra automobile si ferma, aprendo il suo sportello di botte.

Colano giù gambe di pigiatori e colate pure voi, poveri acini, con molto alcool di stupore-orrore-

meraviglia che accende e rovescia financo i camerieri o bottiglie di lusso.

Ma la vostra spumante avventura non è finita. Siete senz'altro versati in piccoli bicchieri pettegoli su tutti i tavoli della sfolgorante sala da pranzo.

Due ore dopo, fra molte facce incuriosite, e innumerevoli « Strange! very interesting! » giungete meccanicamente alla gloria stellare, poichè ecco la Costellazione dello Scorpione si inchina essa pure attenta a leggere sulla più alta insegna luminosa di New York questo titolo dell'ultima edizione del *New York Herald*, « The Strange travel of mister Giovanni and sailors ».

UNA FAVOLOSA
INDIGESTIONE

Era l'epoca, quella, delle colossali indigestioni, divenute leggendarie, che scoppiavano, come uragani di felicità, specialmente nei ricchi monasteri.

Fra tutti i più formidabili ghiottoni che illustrarono quella santa età, l'abate Gozzoviglia, priore dei frati Mangioni, si distinse per un'impresa che è rimasta nella storia... Ve la racconterò.

Sappiate dunque che quell'abate, messosi a tavola una notte di Natale, mangiò per quaranta giorni e quaranta notti — dormendo e ruminando col naso nel piatto, per qualche ora soltanto, e bevendo come la gobba di un dromedario — finchè venne la festa di San Biagio, il qual santo — miracolo inaudito — gli trovò asciutta la gola.

Fu un'indigestione prodigiosa, che tutti i cronisti registrarono tra i fatti più memorabili dell'umanità.

Cercate, amici, di ricostruire con l'immaginazione la magnifica Badia dei frati Mangioni, tutta bianca tra il verde e sonnecchiante al sole come una gatta d'Angora, in un paesaggio mansueto di alberi in fiore, attraverso i quali il rovaio si mutava in un alito tiepido e profumato... E immaginate anche lo splendore delle cucine di quel convento, costellate di lucenti casseruole, e munite di marmitte enormi, disposte sui fornelli in lunghe fila, dalle quali si sprigionavano fumi appetitosi... Tra quei fornelli, i frati-cuochi s'aggiravano solennemente, attizzando le braci, simili a papi guerrieri nell'atto di dar fuoco ai cannoni, sulle fumanti mura d'una città assediata!...

Giorno e notte, la Badia russava satolla, in una soave placidezza benedetta dal Signore, effondendo per tutta la contrada il buon odore delle virtù cristiane. Infatti, nelle cucine, le grasse pernici, religiosamente infarcite di tartufi, esalavano di continuo la profumata anima loro dalle sante ferite del loro martirio.

Ma che potrò dirvi della divina atmosfera stagnante nel refettorio tranquillo, le cui finestre respiravano la molle beatitudine degli orti?... Vi era effuso un silenzio delizioso, tessuto dal dolce ronzìo delle preghiere che mormoravano insieme le marmitte crogiolanti sui fornelli e le labbra dei frati, inzuccherate di santità.

E fu in quel refettorio, che il santo priore Gozzoviglia, sprofondato in una gran poltrona, mise in movimento, al suono delle campane di Natale, le sue instancabili ganasce. Il gran pondo della pancia enorme e di un'accidia invincibile lo teneva immoto come un'oca dalle zampe inchiodate...

Abati, preti e monaci si affrettarono allora a crocifiggere lungo le pareti le nere sottane e le cocolle sinistre, per servire il gran prelato. Si diedero a correre tutti pei lunghi corridoi, uno dietro all'altro, scamiciati e ansanti, come per un salvataggio o per un incendio, portando alti, con gesti da giocolieri, grandi piatti colmi di ghiottonerie!...

Gozzoviglia, a pancia all'aria come un grosso maiale color di rosa, protendeva ora a destra ora a sinistra il suo grugno grinzoso sorretto dai festoni di una quadruplice pappagorgia, e le pietanze prelibate svanivano come miraggi nei deserti sconfi

nati del suo ventre!... Non si era mai vista, nè mai più si potrà ammirare una simile ingordigia!

Fraticelli smilzi, dal muso aguzzo, apparivano e sparivano ratti fra i battenti degli usci, puntando le orecchie come fanno i conigli. Si chinavano a raccogliere ordini, e li facevano echeggiare per tutta la Badia, dalle cantine ai granai.

Dieci giorni dopo, i frati-cuochi e tutti gli altri fratocci, fraticelli e fraticini, eran stremati dalla fatica, ma Gozzoviglia continuava a mangiare! Si decise allora, di andare a chiedere aiuti al convento delle suore Grassoline, che era sottoposto alla saggia direzione del nostro priore, e le vezzose monachelle dal seno petulante e appetitoso accorsero trotterellando, — furbi visetti sotto le candide cuffie — Ognuna portava fra le braccia ignude e ben tornite grandi vasi pieni di conserve benedette, di amorose creme e di eucaristici biscottini... I frati Mangioni, la cui virilità era nello stomaco, ne avrebbero fatto un unico pasto.

Ogni sera, Gozzoviglia dormiva per un'ora, col naso nel piatto e con la bocca aperta anchilosata dalla stanchezza. Ma poi, ristorato da certe energiche frizioni dei frati infermieri, egli poteva rimettere in moto i suoi possenti muscoli boccali, e riprendere il pranzo interminabile...

Allora, nel silenzio gorgogliante di preghiere, sonori fiati e borborigmi profondi scoppiettavano come archibugiate...

Finalmente, a metà della quarantesima notte, le campanelle del refettorio si misero a squillare tutt'a un tratto, all'impazzata!... Fu un grande allarme.

Gozzoviglia si contorceva nella sua poltrona, singhiozzando e invocando aiuto...

— Muoio di freddo! — gridava. — Sto per render l'anima a Dio!... Oh, fratelli miei! portatemi subito nella cappella, perchè io possa pregare per la mia salvezza!

I frati obbedirono ansimando... Fu una notte tragica... Dopo molti trabalzi fra le braccia delle suore e degli abati, Gozzoviglia venne alfine deposto appiè dell'altare maggiore... Sotto le lampade bivalve, nelle quali l'olio e la luce andavano scemando, il priore singhiozzava:

— Io sto dunque... per restituire al Signore il mio buon pranzo!... Ahimè! Ahimè!...

In crocchio intorno a lui, i pretoccoli panciuti tenevan le braccia in croce, o si stropicciavano a quando a quando le mani imburrate del miele delle litanie, o le nascondevano nelle profondità delle ampie maniche. Dalle loro bocche candite colavano preci e lamenti:

— Gran Dio! salvate il suo stomaco da un simile disastro!... Concedete, gran Dio, ch'egli conservi in sè le saporose pernici dalle coscette gentili e le grasse oche ripiene di tartufi!

Frattanto, lontane marmitte dimenticate in fondo alle cucine, borbottavano oleosi paternostri...

Ad un tratto, un alto grido d'angoscia!... Il priore sussulta, e poi urla:

— Oh! mie pernici!... Perchè volete lasciarmi?... No! No! Chetatevi, pernici ribelli, e dormite nel mio ventre!... Ah!... La catastrofe!...

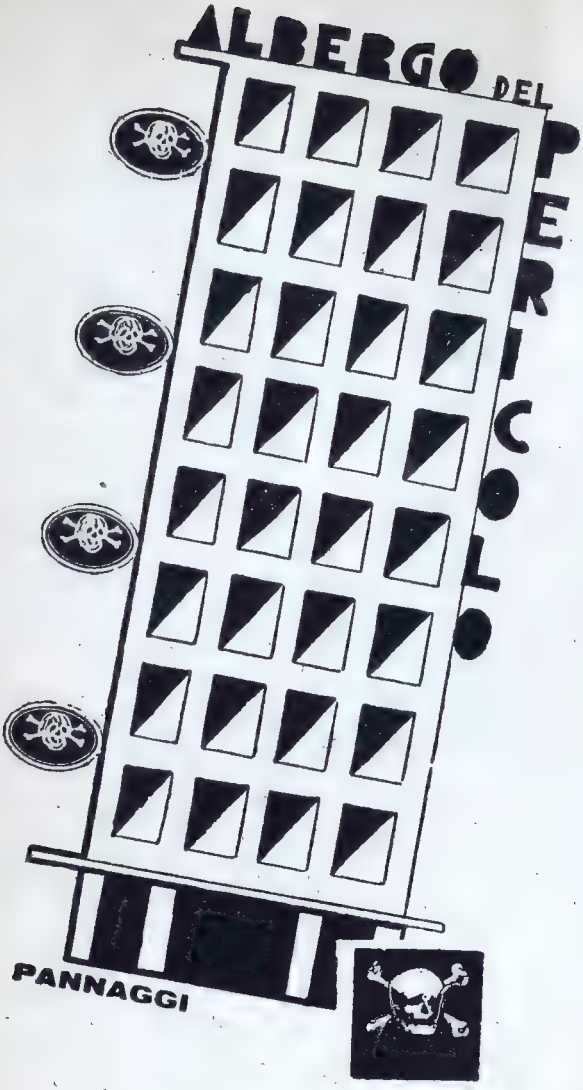
Tutti prevedevano, infatti, una formidabile inondazione, tanto la pancia di fra' Gozzoviglia era divenuta monumentale!

I preti e gli abati si allinearono in lunga catena, facendo passare, dalle mani dell'uno a quelle dell'altro, enormi bacinelle di rame, che venivano disposte rapidamente sotto il grugno minaccioso del priore... Ma, fra tanta rumorosa confusione, nessuno si avvide di una monachina tutta grazia, che, guidata da Domineddio, venne ad accoccolarsi sulle ginocchia di fra Gozzoviglia!... Quella cara piccina si slacciò la ruvida tonaca — *proh pudor!* — dal collarino in giù, con squisita civetteria... e poi si diede a strofinare languidamente il sommo della pancia del priore, con le sue mammelline ardenti di vergine saggia!

Gozzoviglia sussultò, si contorse... S'udì un grido acutissimo, cui seguì un profondo silenzio... Che cosa era avvenuto?...

La monachina giaceva stesa, insanguinato il seno, sulle ginocchia di Gozzoviglia, che si era addormentato!... Un diacono, allora, salì prontamente sul pergamo, e gridò:

— Miei carissimi Mangioni... *Te Deum laudamus!*... Il priore ha potuto turarsi lo stomaco, mangiando per frutta la rosea fragola di una mammellina virginea!...



GRANDE ALBERGO DEL PERICOLO

inteso. A tre chilometri dal forte francese A, a 6 chilometri dal forte spagnolo B, nella Valle di Rosal che separa le due giogaie di monti nemici, sarà costruito il Grande Albergo del Pericolo. La nostra Compagnia pagherà alla Francia e alla Spagna il 10 % delle loro probabili spese di munizionamento guerresco.

Contratto firmato. Il Grande Albergo costruito.

I miliardari stanchi d'ogni piacere, aspettavano ansiosamente, suprema distrazione, la Guerra!

Nulla. Mai la pace apparve così stabile. Tutte le cortesie, tutte le ovatte diplomatiche. Voluttuosissime carezze contraccambiate fra Francesi, Tedeschi, Inglesi, Italiani, Spagnoli, Austriaci, Nordamericani. Sulle alte terrazze del Grande Albergo del Pericolo eleganze, svenevolezze e fragilità delle belle donne d'estate, tutte veli, perle, braccia nude, intrise dei più dolci veleni crepuscolari. Capricci e fantasie di ventagli, profumi carnali, sorvegliati da altissime stelle. Quasi svapora quella agile mano ingioiellata, nel racconciarsi i capelli biondi, forse per aggiungere ai tre brillanti del suo diadema quella prima stella lacrima che riga la carne verde del cielo d'agosto.

NEL BAR

Alla finestra aperta del Bar due ventilatori, ruggendo aeroplanamente, respingono e trapanano le arricciatissime calde palme bambù del giardino pensile mentre all'interno architetture di liquori verde, rosso, oro,

azzurro, dànno la scalata alla gola alta del soffitto. Il barone Arhiman, grassa bomba in *smoking* con percussore di perla, mangia solo ad una quadratissima tavola molti gas saporitamente compressi in cibi rari.

Arhiman. — Cucina schifosa! Pessimi liquori! E tu hai il coraggio di servirmi questa immondizia? Quando imparerai a fare un cocktail? Di che paese sei?

Un cameriere. — Sua Eccellenza scuserà. Non so più il nome della mia patria, tanto essa è pacifica e immobile.

Arhiman. — Cerca bene nella tua memoria. Scrivi a tuo padre.

Un altro cameriere. — È spagnolo.

Arhiman. — Bene. Dichiaro la guerra alla Spagna. Dov'è il mio segretario? John! Telegrafa subito al nostro primo ministro. Credo venuto il momento opportuno per rispondere alle insolenze della Spagna. Bisogna d'altra parte lanciare le nuove azioni Rimm e la Spagna ci oppone una concorrenza veramente insopportabile.

NELLA CAMERA DA BAGNO DI EUGENIA FRAGSON

Luciani, romanziere e giornalista, sigaro in bocca, semisdraiato sul divano, assiste al restauro facciale di Eugenia Fragson, esile bellezza bruna trentenne che si rianimava sotto le dita bulini neri di Manolo, massaggiatore negro in pantaloncioni rossi e gilet d'oro, con fez scarlatto,

sulla faccia carbonfossile a guisa di bandiera su una rivoluzione notturna. Ogni bottiglia rosea è infilzata da sei o sette raggi elettrici che rimbalzano sull'argento, il nichel, le porcellane, le spalle e le gote di Eugenia Fragson che comincia ora a meritare il suo soprannome di *Fragoletta*. Manolo lavora lentamente spiegando ogni suo gesto:

— Sono stato due anni allievo di Lina Cavalieri Ho imparato da lei a usare il rullo elettrico che sopprime il doppio mento. Il vostro è quasi inesistente. Un attimo, poi ecco il tampone mobile per vincere la depressione del *rictus*. Non insisto. Con questo piccolo tampone ricoperto di camoscio curo la carne sotto gli occhi. Così, così va bene?

— Sì, Manolo.

— Questa è la mia famosa maschera. È composta di tre parti. Una comprime il mento. Questi due cuscinetti di cuoio allungati bisogna disporli nella ruga del *rictus*. Vi farò l'applicazione stanotte.

Ed ora tamponiamo le gote con questa miscela d'acqua di rose e acqua di lauroceraso. Contiene anche un po' di perborato di soda. Nessun massaggio. Lieve tamponamento.

— Grazie, Manolo! (*Lungo silenzio, tre sospiri, poi:*) Sono stanca, caro Luciani, stanca di Arhiman. Mi tiene a guinzaglio, ma lo pianterei volentieri questa sera.

— Per me?

— Per voi!

— Le mie forze sono insufficienti a mantenere la vostra quota alta. In realtà siete la sua schiava. Ora egli vi obbliga a palleggiare tra specchi e luce

elettrica la vostra celebre collana di perle per fare dei segnali luminosi al forte spagnolo B.

— Siete pazzo, Luciani!... O semplicemente un maniaco di guerre. Vedete dovunque nazioni in agguato e spie costosissime.

— Siete certamente costosissima, Fragoletta! Se non spia, certo spiata. Amate troppo gli affari lucrosi. So perchè siete stanca di Arhiman... Egli vi compromette riccamente. Io invece posso coprirvi... politicamente. Siete molto bella questa sera. Per carità, non muovetevi. Che brutto sguardo!... Rasserenatevi. Bando ai calcoli e alle astuzie. Siamo qui per divertirci e per non sudare. Ora sei tu, Manolo, che ti agiti. Non comprendo perchè tu debba accendere la tua enorme dentatura elettrica davanti alla finestra, mentre curi le guancie di Fragoletta. Conosco il cifrario dei forti. 3 tue risate bianche indicano 3 chilometri di strada che celano 3 batterie. Chiudi la bocca! Aprila! Richiudila! Due volte ancora! Via! Te lo impongo. Obbedisci! Ora siamo a posto. Dopo i miei segnali il forte spagnolo B punterà questa sala da bagno. Non siamo forse qui per godere la raffinatissima voluttà del pericolo? Fragoletta, non avete certo paura?

Silenzio ironico dei forti.

Stupore umiliato.

Ansia crescente di Luciani, Eugenia e Manolo che si sporgono successivamente alla finestra! La notte appare costruita col silenzio nero massiccio dei forti opposti in cresta alle due giogaie buie.

— Strano!... dice Luciani. Gli osservatori dei

forti dormono... Ascoltate, Fragoletta, non udite delle voci sentiero sul a picco del Cornicione?

— Sì. Sento anche dei passi. Chi mai può camminare così rischiando di precipitare nell'abisso?

Scoppia un vocìo davanti al portone dell'Albergo, facciata Nord.

La voce del portiere, dall'interno:

— Chi è?

— Una pattuglia di franchi-tiratori spagnoli.

— Cosa volete?

— Bere.

Altro vocìo alla base della facciata sud dell'Albergo:

— Chi siete?

— Pattuglia di alpini francesi. Vogliamo ballare. Siamo sempre al buio nel forte. Qui c'è luce e musica.

NELLA SALA DA BALLO

Luciani e Eugenia Fragson entrando nella sala da ballo sentirono sbraitare il barone Arhiman sferico e congestionato:

— Franchi tiratori spagnoli e alpini francesi, siete miei prigionieri!... Vi trovate in terreno neutro. Qui sono io l'unico padrone.

Dal tumulto delle mantelline nere, cappellacci irti di moschetti si staccò il più alto, barbuto:

— Mi chiamo Maronchaud! Comando quindici alpini francesi. Comincia a nevicare. Vogliamo bere al coperto.

— Sono il famoso Bracaderas, comandante dei franchi tiratori catalani. Sono un po' troppo muscoloso e quadrato. Ma danzo bene il tango. Poichè siamo in luogo neutro, prima balleremo e poi andremo fuori a giuocare a chi scaraventa l'altro giù dal Cornicione. I Francesi vogliono certamente conoscere la profondità dell'abisso.

A queste parole, Bobette, l'anguilloso ballerino andaluso, si slancia nella sala gridando:

— Si affitta! Si affitta! Balconi e finestre! Nella facciata ovest! E intanto si punta. Chi vuole puntare? Dò la pattuglia francese a quattro, la pattuglia spagnola a otto! Tutto a beneficio del villaggio di Rosal! Per indennizzarlo dell'inevitabile distruzione, se mai si passasse dalle fucilate al duello dei forti!

Scoppia nella sala lo schiamazzante jazz-band dei suonatori negri, rovesciati all'indietro dalla furia dei suoni aspri, bevuti, soffiati con ruggiti, grugniti, martellamenti di piedi impazziti! Mostruose guance nere ingoiano saxofoni d'argento. Si immensificano risate di coccodrilli nel fango schizzante dei rumori. Diavoleria di colossali virilità impennate e sonore che ostentano caricaturalmente i loro volumi a mantice rombante.

A destra, lungo la parete, neutralmente allineati, i *frack* più ben tagliati dell'albergo, neri, lucenti pettinatissimi, freddi, piatti, sparato abbagliante, mani in tasca, pantaloni a piombo.

Eugenia Fragson danza il tango con l'alpino francese Marronchaud che le mormora:

— Poco fa, mentre ballavate nelle braccia del ballerino andaluso Bobette, ho notato un muscolo

esagerato nel suo pantalone aderente. Se non fosse un effiminato, lo crederei innamorato di voi. Conosco l'anatomia degli uomini. Verificherò. Verificherò.

Di slancio Marronchaud saluta Eugenia, prende fra le braccia il ballerino spagnolo, brutalmente lo fa piroettare poi lo sbatte contro la parete, cacciando un grido che ferma di colpo la danza.

Applausi, risate, tutti fissano Bobette tremante e spaventato di vedere infisso nel falso muscolo del suo pantalone aderente il coltello da caccia di Marronchaud..

La tempestosa ilarità fraternizza francesi e spagnoli che escono preceduti da Bracaderas.

— Bravo! dice questi — Bravo, Marronchaud! Avete dimostrato che esiste una differenza tra la carne e il sughero... Ora andiamo fuori a batterci. Ci occorre però un arbitro per fissare le condizioni equamente. Il barone Arhiman! Vogliamo il barone Arhiman come arbitro! Venga con noi! La pelliccia del barone, presto!

E tutti fuori con cascate di risate nell'immensa notte di raso bianco, soffice, bene imbottita.

NELLA CAMERA DA LETTO DI EUGENIA FRAGSON

— Ti raggiungo a letto, Luciani, dice Eugenia. Sono stanca di prendere freddo alla finestra. Continueranno a discutere per un paio d'ore francesi e spagnoli senza comprendersi... Hanno troppo bevuto. Rimanderanno la sfida.

Un quarto d'ora dopo, un urlo lacerante seguito da un rumore di pietrame crollante e da pesanti tonfi.

— Diiio! — grida sussultando Luciani — Hai sentito? Quell'urlo è di Arhiman. Hanno buttato nell'abisso la sua vivente cassaforte!

Languidamente svegliandosi, Eugenia precisa così l'emozione dei suoi nervi:

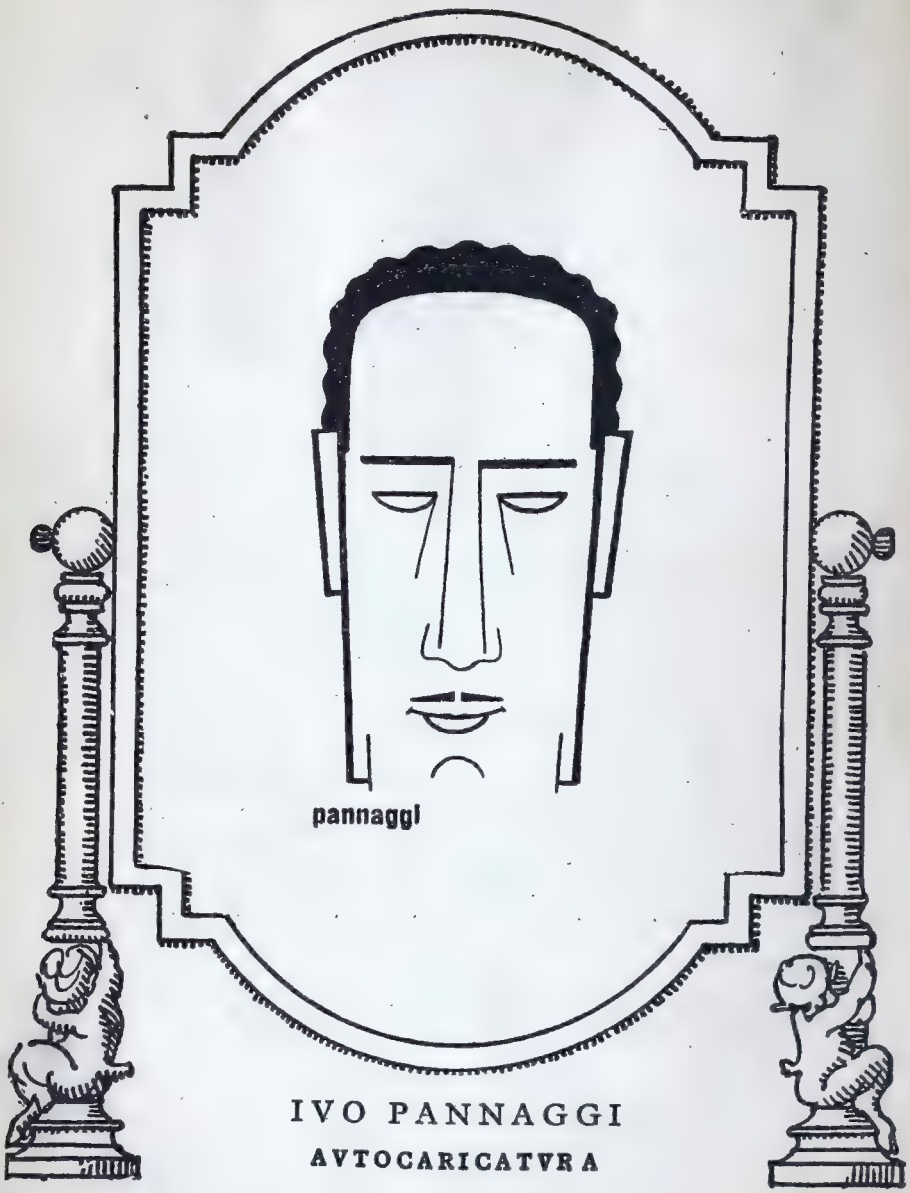
— M'infischio del barone Arhiman e dei forti francesi o spagnoli in agguato. Vuoi una prova di ciò che ti dico, amore?

Come una belva snella balza fuor dalle coltri, accende tutte le luci della camera riscintillanti nelle profondità abbagliate dei suoi specchi solari e marini. Ridendo torna a letto e, carponi, arcuando la groppa, punta le sue tonde semisfere nude davanti alla finestra spalancata contro la notte più che mai cementata dal silenzio severo dei forti.

Fu breve, però, quel silenzio. Lo forava già la punta di un gemito che poteva essere quello del barone morituro ma non era. Aumentò, divenne animalesco quel gemito. Poi, meccanico, feroce, minacciosissimo, e finalmente scoppiò in granata tuonante, tanto da frangere le fulgenti bottiglie colorate del Bar per meglio stringere il diabolico nodo d'un cocktail ideale.

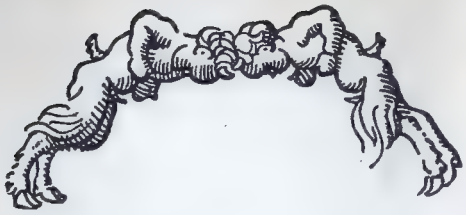
Cocktail inebriante di liquori ambiziosi che sognavano forse di anticipare il futuro simulando in piena notte alpestre, la più bella aurora di guerra.

SPECCHIO DEL FAVNO



IVO PANNAGGI

AVTOCARICATVRA



UNIVERSITÀ DI TORINO - FACOLTÀ di LETTERE e FILOSOFIA
ISTITUTO DI LETTERATURA ITALIANA

INDICE

Autoritratto . . . . . *pag.* 7
Consigli ad una signora scettica . . . . . » 29
Cuori complicati . . . . . » 39
Cacce arabe . . . . . » 55
Matrimonio ad aria compressa . . . . . » 67
Una favolosa indigestione . . . . . » 77
Grande albergo del pericolo . . . . . » 84

I FAUNI GIALLI già pubblicati:

1 – Giuseppe Zucca: **L'Uovo dell'Amazzone** – Dis. di A. Bartoli.
2 – L. Antonelli: **La Donna in Vetrina** – Dis. di G. Rosso.
3 – L. Folgore: **Mia Cugina la Luna** – Dis. di Cam.
4 – Bontempelli: **L'Eden della Tartaruga** – Dis. di E. Sacchetti.
5 – A. Guglielminetti: **Il Pigiama del Moralista** – Dis. di P. Bernardini.
6 – Trilussa: **Picchiabbò ovvero La Moglie del Ciambellano** – Pupazzi di Trilussa.
7 – Campanile: **L' Inventore del Cavallo** – Dis. di Angoletta.
8 – Beltramelli: **La Locanda al Bove Solare** – Dis. di Pannaggi.
9 – Orio Vergani: **Asso Piglia Tutto** – Dis. di Fabiano.

I FAUNI GIALLI di prossima pubblicazione:

11 – Eugenio Giovannetti: **La Festa delle Acque** – Dis. di M. Pompei.
12 – Giuseppe Zucca: **L'ordine del Tartufo** – Dis. di P. Bernardini.

" PRIMAVERA "

Rivista mensile per fanciulli

diretta da CARLO ZAPPELLONI

Collaboratori: GUIDO MAZZONI, GIUSEPPE ZUCCA, GUIDO MILANESI, EVELINA LEVI, LAURA LATTES, MARGHERITA CURTO SICCARDI, ADOLFO PADOVAN, TITO MANLIO MANZELLA, SILVIA BONANDINI, ecc.

È L'UNICA GRANDE RIVISTA PER BAMBINI

creata con vero fine educativo e intendimento d'arte

L'abbonamento annuo costa L. 35. Inviare cartolina-vaglia all'**Amministrazione di PRIMAVERA - Rivista per fanciulli Largo Ponchielli, 6 - Roma (34)**

La rivista non si vende a fascicoli separati

LEGGETE:

TELESIO INTERLANDI

PANE BIGIO Scritti politici

con un disegno di A. BARTOLI

" L' ITALIANO " Editore in Bologna

L'ECO DELLA STAMPA

Ufficio di Ritagli da Giornali e Riviste

MILANO (12) **CORSO PORTA NUOVA, 24**

Corrispondenza: CASELLA POSTALE 792 - Telegrammi: ECO STAMPA

UNDERWOOD

la macchina da scrivere perfetta

REBORA & BEUF

GENOVA

E

PRINCIPALI CITTÀ D'ITALIA E COLONIE

ITALIA

LE CITTÀ PIÙ CELEBRI

GLI ALBERGHI PIÙ DISTINTI

NAPOLI - **GRAND**
ROMA - **de RUSSIE**
ROMA - **MAJESTIC**
CAPRI - **QUISISANA**
GENOVA - **MIRAMARE**
BRINDISI - **INTERNAZIONALE**
BOLOGNA - **MAJESTIC già BAGLIONI**
ROCCA DI PAPA (ROMA) - **GRAND HOTEL**

S. A. T. A.
SOCIETÀ ALBERGHI TERME E AFFINI

IL SIMBOLO DELL'OSPITALITÀ

1,500
332

EDIZIONI D'ARTE

FAVNO - ROMA
VIA NAZIONALE 89

QVATTRO LIRE